

La Spagna blocca gli sfratti - Luca Tancredi Barone

BARCELONA - Ci sono voluti il suicidio di un granadino 54enne e dell'ex consigliera comunale socialista basca Amaia Egaña nella stessa settimana (più un terzo tentativo non riuscito), 400mila sgomberi coatti (più di 500 al giorno nell'ultimo anno), 2 milioni di appartamenti sfitti (secondo le stime più conservatrici: da sinistra parlano di 6 milioni) e una pressione sociale sempre più forte per convincere finalmente i due principali partiti spagnoli, Pp e Psoe, a sedersi attorno a un tavolo e prendere l'iniziativa di cambiare la legge sui mutui. Un sondaggio pubblicato dal quotidiano El País domenica dava un sostegno del 95% a una modifica della legge. Con le importanti elezioni catalane a un passo (il 25 novembre), per un partito socialista che ha sempre più perso la bussola e per un partito popolare che si accinge a varare una nuova manovra lacrime e sangue, la questione casa rappresenta un'occasione d'oro per rifarsi la faccia in una gigantesca operazione maquillage. Ieri si sono riuniti «nella massima discrezione» esponenti dei due partiti per identificare misure legislative che da un lato blocchino l'ondata di sfratti, e dall'altro convergano su una riforma della legge ipotecaria che risale all'inizio del secolo scorso. Una legge che proprio la settimana scorsa è stata fortemente criticata dall'Avvocata generale del Tribunale Europeo di Lussemburgo, secondo la quale la legge spagnola è incompatibile con la direttiva 93/13 che regola i diritti dei consumatori. Il ricorso all'alta istanza europea è arrivato da un giudice di Tarragona, in Catalogna, che ha chiesto al Tribunale di esprimersi su un caso di un cittadino di origine marocchina che ha perso la sua casa per non aver più potuto pagare il mutuo, e deve ancora alla banca più di 40mila euro, visto che il valore nominale della casa è molto inferiore rispetto a quello, gonfiato dalla speculazione, per cui aveva ricevuto un credito. Un danno seguito da beffa, come è accaduto a molti spagnoli per colpa di questa legge antiquata e della connivenza delle banche durante la bolla immobiliare e su cui il Tribunale Europeo deve esprimersi. Anche la giustizia spagnola, non particolarmente famosa per i suoi afflitti progressisti, nelle ultime settimane si è fatta sentire. Un rapporto firmato da 47 decani del Consejo General del Poder Judicial, l'equivalente spagnolo del Csm, punta il dito contro le pratiche abusive delle banche e chiede al governo di intervenire per ristabilire l'equilibrio delle parti. Il rapporto ha messo in evidenza il malessere di una parte sempre più importante della magistratura che vede i tribunali bloccati da un mare di richieste di sfratto da parte delle banche che tentano di rifarsi dopo essere state rimpinguate di denaro pubblico per coprire i loro debiti. La Izquierda Plural e la Piattaforma contro gli sgomberi (Pah) hanno ricordato come Pp, Psoe e gli altri partiti hanno fatto orecchie da mercante sia durante il governo socialista, sia nell'ultimo anno di governo popolare di fronte alle loro numerose proposte di legge e a quelle di iniziativa popolare presentate in Parlamento. Il movimento 15M in questi anni è riuscito a bloccare molti sgomberi grazie alla mobilitazione delle comunità locali. Ma molte vittime delle banche si sono dovute ingegnare con altri trucchi, come per esempio quello di affittare a qualche prestanome il loro appartamento per evitare l'intervento giudiziario. Alcuni sindaci, come quello di Montoro (Córdoba), hanno firmato ordinanze in cui ordinavano alla polizia municipale di non partecipare a nessuno sgombero e addirittura il sindacato di polizia ha affermato pubblicamente che avrebbe protetto i poliziotti che si fossero rifiutati di eseguire sfratti. Una iniziativa shock fortemente criticata ieri dal ministro dell'interno. Dopo che sono stati resi noti i nomi delle banche coinvolte in due casi particolarmente odiosi di sgombero, che sono finiti con il drammatico suicidio delle persone colpite, finalmente lo scorso fine settimana, alcune banche sono uscite allo scoperto annunciando di aver bloccato i processi di sfratto «nei casi di estrema necessità» fino all'entrata in vigore della riforma prossima ventura. Alcune hanno pubblicizzato i (pochi) casi in cui hanno rimesso il debito con la restituzione del bene (la «dación en pago», non ancora prevista dalla legge) o in cui hanno rinegoziato il debito. Due possibilità che ad Amaia e a molti altri sono state negate.

«Gli sfratti? Sono una violazione dei diritti umani dei più deboli» - Giuseppe Grosso

MADRID - «Stiamo assistendo alla sistematica violazione dei diritti umani della fascia più debole della popolazione, nella cornice di una 'riforma strutturale' pensata per favorire gli interessi del capitale». È il problema degli sfratti visto da Rafael Mayoral, consulente legale dell'attivissima Plataforma Afectados por la hipoteca (Pah), un collettivo che agisce in difesa dei diritti proprietari finiti nella spirale dello sfratto. **La vostra attività inizia molto prima che i partiti si rendessero conto dell'emergenza sociale degli sgomberi. Un caso clamoroso di società civile che vede più in là della politica...** E' normale. Sono i cittadini comuni che vivono sulla loro pelle la dittatura delle banche. Noi siamo arrivati prima perché il problema ci ha investito direttamente. I partiti politici non solo erano - e sono - estranei alla questione, ma sono persino complici di questa violazione dei diritti umani che si produce ai danni della fascia più debole e indifesa della popolazione. **Quindi siamo al paradosso per cui i partiti, che hanno contribuito alla creazione del problema, stanno ora cercando di porvi rimedio.** E' paradossale, ma è vero. I partiti hanno consegnato il paese nelle mani delle banche, facendo ricadere sugli spagnoli le conseguenze della loro patto privato. **Ma perché i partiti maggioritari hanno aperto solo ora gli occhi su questo problema?** Mi piacerebbe pensare che c'entri qualcosa la lotta che la nostra associazione sta portando avanti. Ed è determinante che questa lotta si avvalga anche dell'appoggio e della simpatia dell'opinione pubblica. I partiti devono piegarsi in qualche modo alla pressione popolare, che sta diventando ogni giorno più forte. Basti pensare che fino ad ora abbiamo raccolto cinquecentomila firme che saranno portate in parlamento per proporre un cambiamento alla legislazione. E' ovvio che il governo non può restare del tutto indifferente a questi segnali e questi strumenti di pressione. **Quali sono i cambi che vi proponete di ottenere?** La misura più urgente che deve essere introdotta è l'estinzione del debito all'atto dell'esproprio dell'immobile. In secondo luogo chiediamo che il proprietario possa restare nella sua casa pagando un affitto sociale proporzionale al suo reddito e comunque non superiore al 30% delle entrate familiari. Solo così si spezzare la tragica spirale del debito perpetuo che sta rovinando migliaia di famiglie in questo paese. **Anche i poliziotti vi sono vicini...** La situazione tocca tutti da vicino, poliziotti compresi. Questo problema è ormai diventato talmente endemico e grande che ha rotto gli argini dei casi limite e si è riversato su tutta la classe lavoratrice,

cominciando dai più deboli risalendo man mano lungo scala sociale. Nessuno è al riparo dalla voracità delle banche. **Il vertice di ieri tra Pp e Psoe ha raggiunto un accordo sui «casi di estrema necessità».** Siete soddisfatti? Siamo soddisfatti perché è la vittoria di una prima battaglia. Ma c'è ancora molto da lavorare. **Non pensa che non saremmo arrivati a questo punto se le persone non avessero sottoscritto finanziamenti al 100% e mutui a 40 anni?** Il fatto è che le persone sono state messe con le spalle al muro. Non sono stati i cittadini che hanno scelto di firmare mutui a 40 anni; sono state le banche che hanno imposto le loro condizioni speculando su una necessità primaria come quella della casa. Il tutto sotto la protezione blindata della legislazione spagnola che tutela la banca e lascia indifesi i debitori. Una disparità chiara anche alla Ue che ha finalmente dichiarato abusiva la normativa spagnola. **Come si può, allora, soddisfare il diritto alla casa evitando forme di speculazione?** Costruendo quartieri con affitto sociale. Inoltre potrebbe avere qualche effetto anche la depenalizzazione del reato di occupazione. Non è nulla in confronto ai reati di cui tutti i giorni si rendono colpevoli le banche, sottraendo a gente in difficoltà un bene primario qual è il tetto.

Poliziotti in rivolta: «Non siamo robot» - Giuseppe Grosso

MADRID - «Siamo persone, non robot». José Maria Benito, portavoce del Sindicato unificado de Policía (Sup) e ispettore del Cuerpo nacional de policía (l'equivalente della nostra polizia di stato) commenta la decisione del suo sindacato di appoggiare i poliziotti «disobbedienti», sempre più riluttanti ad eseguire gli ordini di sfratto che in Spagna fioccano al ritmo di quasi 500 al giorno. «Le posso assicurare che non è piacevole bussare alla porta di persone incolpevoli per cacciarle fuori dalla loro casa. Tanto meno sapendo che molti di noi sono nelle loro stesse condizioni». Il ministro degli interni Jorge Fernández Díaz, ha reagito con preoccupazione alla presa di posizione del Sup, dichiarandosi tuttavia sicuro che «la polizia rispetterà e farà rispettare la legge». **I poliziotti obiettori di coscienza. Quasi un ossimoro...** Si tratta soprattutto di un modo per dare un segnale di solidarietà e vicinanza alla popolazione colpita da questa piaga sociale. **Ma da quando un poliziotto può rifiutarsi di eseguire un ordine?** Infatti un agente non può disobbedire a un ordine. Può però, come avviene in questo caso, manifestare un disagio morale. **In che senso, allora, il sindacato appoggerà gli agenti "indignati"?** Ci sono molti agenti che hanno grossi problemi di coscienza ad eseguire gli sfratti. Fa parte del nostro lavoro, ma prima ne capitava uno ogni tanto, mentre ora sono vari al giorno. È una situazione scomoda per molti di noi. Il sindacato raccoglie, allora, questo disagio e cerca di intervenire presso i capi diretti di questi poliziotti, affinché, se lo ritengono opportuno, affidino l'incarico a qualche altro agente che non manifesti le stesse perplessità. **Perché di solito la polizia non manifesta la stessa solidarietà nei confronti delle vittime - spesso innocenti - delle cariche o di altri episodi di violenza riconducibili alle forze dell'ordine?** Non confondiamo i piani. Il lavoro dello sfratto è particolarmente odioso perché ci costringe a usare la nostra autorità su gente che ha la sola colpa di essere in difficoltà. Nelle manifestazioni, invece, non facciamo altro che rispondere ad atteggiamenti violenti. Quando non è stato così il sindacato ha sempre espresso chiaramente le sue critiche, come nel recente caso della carica del 25-S nella stazione di Atocha. **Si potrebbe leggere questa vostra presa di posizione come una forma indiretta di protesta contro i tagli alle forze dell'ordine del governo del Pp?** Assolutamente no. Sono due questioni totalmente indipendenti. Saremmo davvero meschini se approfittassimo della sofferenza della gente per far pressione sul governo. **La falce di Rajoy non ha risparmiato nemmeno voi.** Questo è il governo che, a memoria mia, ha tagliato più risorse alle forze dell'ordine. Queste misure stanno compromettendo l'efficienza dell'attività quotidiana della polizia. E i tagli non investono solo i mezzi e gli stipendi, ma anche il personale. Pensi che ogni anno vanno in pensione 3mila poliziotti e ne vengono assunti solo 150. E ironia della sorte, a seguito dei tagli sulla busta paga, sempre più poliziotti vanno a ingrossare le fila delle persone che subiscono gli sgomberi. **Eppure questo governo dice di fare della sicurezza pubblica una priorità...** Lo dice ma non lo fa. Sono solo parole... **Quindi gli sfratti proseguiranno?** Nonostante la nostra presa di posizione è inevitabile. Noi non possiamo che far rispettare la legge.

Segnali lacrimogeni - Adriana Pollice

NAPOLI - Un vertice bilaterale italo-tedesco, con i rispettivi ministri del welfare più Francesco Profumo, organizzato per dare un segnale positivo a Napoli. Peccato che la città l'abbia scoperto con grande ritardo perché al vertice si è cercato di mettere la sordina chiudendolo, ieri e oggi, nel fortino della Mostra d'Oltremare. I movimenti partenopei, però, si sono organizzati per dare il «benvenuto» ai due membri del governo considerati come più connotati a destra, accompagnati dalla rappresentante del governo europeo paladino dell'austerità. Cosa succede quando si parla di lavoro in una delle città più povere d'Italia lo racconta Lorenzo, 21 anni, a cui ieri sono saltati due denti grazie a un lacrimogeno sparato ad altezza bocca. La mattinata di ieri è cominciata a piazza San Vitale, dove si sono radunati i centri sociali di Napoli e quelli campani, con loro gli studenti medi e universitari. Intorno all'una compaiono gli striscioni dei Cobas Fiat di Pomigliano, i lavoratori Astir addetti alle bonifiche senza stipendio da mesi, i precari Bros. Tremila persone pronte ad arrivare ai cancelli della Mostra per gridare «Profumo, Fornero ci manderete al cimitero». Il vertice sembra una provocazione nella Napoli del pre-dissesto, con i trasporti fermi, le fasce popolari indebitate e precarie: «Siamo stufi - gridano - di accettare lavori di 8 ore al giorno per 600 euro al mese, di essere ricattati e costretti a impieghi senza sicurezza e dignità». Mimmo ha 47 anni, è un cassintegrato Fiat: «Usano la crisi per dare a gente come Marchionne il potere di fare quel che vuole. E Marchionne usa quel potere contro di noi. O ci ribelliamo o accettiamo l'umiliazione del sottosalario e del lavoro nero». Genny invece è un operatore sociale: «Non veniamo pagati da mesi e questi ci spiegano che dobbiamo fare ancora sacrifici. L'austerità è solo per noi». Sabato è stato occupato il liceo Genovesi, ieri mattina l'università Orientale, giovedì scorso un'assemblea di più di 200 persone ha discusso i temi della protesta lanciando il choosyblog.com. Sfilano lungo viale Augusto, in testa al corteo compaiono i pannelli di plexiglass per difendersi dalle cariche. «Non c'è niente di pacifico nelle politiche di rigore o nella macelleria sociale» spiegano i ragazzi mentre si preparano all'impatto con polizia e carabinieri in assetto antisommossa. Lo scontro arriva quasi a ridosso della discesa che porta alla sede del summit. Partono i sampietrini e parte la carica. La piazza, molto ampia, si

oscura: i «lacrimogeni cs» formano una fitta nebbia bianca. Un pezzo di corteo torna indietro, inseguito dai manganelli. Un altro pezzo si rifugia nella facoltà di Ingegneria. I carabinieri cercano di varcare il cancello ma il preside li blocca: «Qui non potete entrare». Alla fine ci saranno due denunciati a piede libero per resistenza a pubblico ufficiale, dodici i feriti tra i manifestanti (sette tra le forze dell'ordine). Quello a cui va peggio è Lorenzo: «Stavo fermo in piazza quando ho visto un agente puntare alla mia testa. Ero talmente scioccato che pensavo mi stesse proprio sparando, non avevo capito che era un lacrimogeno». La ferita è talmente grave che, in ambulanza, finisce all'ospedale San Paolo, più di venti punti e due denti spappolati: «La polizia ci ha seguito fino in corsia - racconta Mariella, che ha accompagnato Lorenzo -, il timore era che passasse da ricoverato a fermato. Hanno preso copia del referto medico, proveranno a denunciarlo, ma abbiamo già consultato l'avvocato». Di lacrimogeni sparati ad altezza uomo parlano anche gli altri feriti, caricati col famigerato gas cs, usato ormai continuamente da Genova 2001. Se provi a raccogliere un bossolo da terra arriva un agente e te lo strappa da mano. Perché? Perché è un'arma chimica. Vietata in guerra ma molto usata per l'ordine pubblico, viene assorbita dal corpo sotto forma di cianuro ed è cancerogena. Dopo un'ora di battaglia il corteo si incammina verso il centro storico. Per oggi sono previste azioni di protesta, che termineranno alle 15.30 a Ingegneria con una conferenza stampa. Domani mattina manifestazione a Pomigliano per lo sciopero indetto dal sindacato europeo, in programma un'iniziativa anche a Napoli, concentramento a piazza del Gesù.

Fischi poco choosy per Elsa Fornero. Il sindaco la evita - Francesca Pilla

NAPOLI - Almeno questa volta Elsa Fornero non se ne è uscita con «choosy» o con un commento infelice per rivolgersi ai giovani che protestavano e venivano manganellati fuori dalla Mostra D'Oltremare, dove il governo firmava un accordo sull'apprendistato con il ministro del lavoro tedesco Ursula von der Leyen. Però le va riconosciuta coerenza, nel non ascoltare anche questa volta le ragioni di quelli che hanno sfilato con le maschere di «lady Elsa» per farle capire che non si tratta di essere «schizzinosi» ma di avercela l'opportunità di lavorare. Il ministro, con il consueto aplomb, nel momento in cui le strade venivano messe a ferro e fuoco diceva ad altri studenti in visita di avere scelto Napoli per dare «un segnale, un messaggio positivo a una città dove il problema dei giovani è molto forte». Per il rappresentante del governo Monti le ricette sono più o meno sempre le stesse, tirare la cinghia, accettare le regole del mercato e affrontare i tempi bui. Così dal capoluogo campano non ha trovato nulla di meglio come messaggio positivo se non affermare che «bisogna puntare sull'apprendistato, che vuol dire apprendere perché a volte quando si esce dalla scuola e si va in una azienda si può avere un momento di difficoltà». In polemica con la povertà di contenuti della conferenza italo-tedesca però lo stesso sindaco di Napoli Luigi De Magistris si è rifiutato di intervenire perché a suo dire il governo non fa nulla per la città abbandonata a sé stessa. Poi ha scritto sul suo blog un lungo e duro intervento contro le politiche economiche di Roma: «Ho scelto di non esserci per protestare contro l'inesistenza delle politiche occupazionali - ha detto il primo cittadino - Per protestare verso un governo che considera un cacciabombardiere più importante di una scuola; un cacciabombardiere, che porta distruzione e morte, più importante di un bambino. Le politiche del governo ci costringerebbero a tagliare i servizi essenziali, ma anche a questo ci siamo democraticamente ribellati, garantendoli». «Quando l'ho invitato non ha dato questa risposta. Ha perso un'occasione per dimostrargli che non è vero che non facciamo nulla per Napoli», Elsa Fornero ha commentato così le parole di De Magistris durante la conferenza italo-tedesca, quindi ha ribadito che la lotta alla disoccupazione è uno degli obiettivi primari della riforma del lavoro varata dal governo. Il ministro che ha smantellato lo statuto dei lavoratori ha poi avuto la freddezza di affermare che «la riforma del mercato del lavoro approvata nel luglio di quest'anno ha tra i suoi obiettivi primari il contrasto alla disoccupazione dei giovani. Realizzando un mercato del lavoro inclusivo e dinamico, l'obiettivo della riforma è anche quello di costruire le condizioni per la creazione di una occupazione di qualità». Peccato che secondo gli ultimi dati dell'Ue i senza lavoro continueranno ad aumentare per tutto il 2013 e si avrà una lenta ripresa solo nel 2014. Ma per Fornero «il problema della creazione di opportunità di lavoro per i giovani non è un problema circoscritto all'Italia, essendo ampiamente presente e dibattuto nelle sedi europee e internazionali». Ma la linea è del mal comune mezzo gaudio non può essere che un palliativo se la settimana scorsa anche l'Istat ha ripetuto che i senza lavoro sono ai massimi livelli e cresceranno nei prossimi 12 mesi arrivando all'11,4%. «La sfida che si pone in questa fase storica - ha concluso il ministro - non si esaurisce nel, pur difficile compito di porre in atto tutte le misure possibili per creare posti di lavoro per i giovani, ma anche di offrire loro i mezzi e di creare le opportunità per trovare un buon lavoro».

Lo sciopero è degli studenti - Roberto Ciccarelli

Fino ad oggi quelle della Confederazione europea dei sindacati (Ces) sono state manifestazioni poco più che simboliche. Un sit-in, un piccolo corteo nelle capitali della politica europea, in occasione dei vertici istituzionali. La mobilitazione indetta domani in 23 dei 27 paesi dell'Unione Europea rappresenta il sintomo di una lenta maturazione di questa organizzazione, fino ad oggi non troppo brillante. Nella cornice fornita dalla sua iniziativa si è tuttavia riversato il magma dell'opposizione contro le politiche dell'austerità, declinandole a partire dalle agende politiche nazionali. Accade soprattutto nei paesi mediterranei dove i lavoratori sono stati chiamati allo sciopero. In Spagna, le Comisiones Obreras, l'Unión General de Trabajadores e la Unión Sindical Obrera hanno convocato uno sciopero generale di 24 ore. Lo stesso ha fatto il sindacato Cgtp-In in Portogallo, mentre in Grecia - dove il 7 e 8 novembre è stato indetto uno sciopero generale di 48 ore - lo sciopero sarà di 3 ore. In Italia a muoversi sarà solo la Cgil che ha convocato uno «sciopero generale» di sole 4 ore. «Non si deve più aspettare a contrastare la politica di austerità e rigore che l'Europa impone a tutti gli Stati» ha detto la segretaria generale Cgil Susanna Camusso che domani sarà a Terni. A parte la corsa in solitaria della Cgil, e in particolare di alcune sue federazioni come la Fiom e la Flc, la scarsa determinazione dei sindacati a comporre un fronte unito e determinato contro il governo Monti è stato uno dei fattori che hanno rallentato l'opposizione in Italia. Per questa ragione il 14 novembre italiano sarà soprattutto quello degli studenti medi - oltre che dei docenti precari - che stanno letteralmente trascinando gli universitari e i movimenti a partecipare a cortei e azioni in tutto il paese. Lo sciopero europeo, in Italia, è studentesco. Da inizio settembre il loro mondo è in continua

mobilitazione contro la legge «ex Aprea», i futuribili annunci del ministro dell'Istruzione Profumo regolarmente smentiti sull'orario di lavoro dei docenti, sul «bastone e la carota» da usare con i rettori e gli studenti, e infine sul «concorso-truffa» nella scuola. Dopo le manifestazioni studentesche del 5 e 12 ottobre e dopo il corteo di 50 mila persone sabato scorso a Roma, il livello del protagonismo nella scuola è cresciuto in maniera esponenziale. Domani gli studenti promuoveranno 50 manifestazioni, da Torino a Cagliari, da Lecce a Trieste e Milano, oltre a un significativo appuntamento con gli operai a Pomigliano (alle 9, Rotonda Alfa Romeo). Per uno sguardo d'insieme, basta consultare i principali siti di movimento: Global project, Rete della conoscenza, Ateneinvolta o Infoaut. C'è un refolo di novità e convinzione in più, rispetto alla gelata seguita al giorno infausto del 15 ottobre dell'anno scorso. A Roma ci saranno almeno 4 cortei: quello della Cgil da Bocca della Verità a piazza Farnese; i Cobas andranno da piazza della Repubblica a piazza Venezia. I due concentramenti più grandi degli studenti saranno a piazzale Aldo Moro alla Sapienza e a piazzale Ostiense. Sono stati annunciati anche appuntamenti nella zona di Cinecittà-Quadraro e davanti alla biblioteca nazionale in Viale Castro Pretorio. L'assemblea cittadina delle scuole superiori che rappresenta 40 istituti ha preannunciato iniziative spontanee in tutta la città.

I liceali occupano, a Roma ancora raid neo-fascisti - Roberto Ciccarelli

Si preparano allo «sciopero generale cittadino» di domani. E affrontano giorno dopo giorno le incursioni della destra neofascista romana, che da settimane sta provando inutilmente a lanciare un'OpA sulla mobilitazione contro la legge «ex Aprea» e i tagli alla scuola pubblica. Sono i liceali che, da dieci giorni, continuano a mobilitarsi nelle scuole della Capitale. Cominciamo dal liceo Nomentano, in via della Bufalotta, dove ieri è stata occupata la sede centrale. Secondo gli occupanti i militanti del Blocco Studentesco, l'organizzazione giovanile di Casa Pound, hanno provato ad introdursi senza successo nella sede decentrata dell'istituto in via di Casal Boccone. A quel punto si sono diretti verso la sede centrale. Erano in dieci, o poco meno, ad avere scavalcato la recinzione, sono arrivati all'entrata dove c'è stato il contatto con gli occupanti che li hanno respinti. «Temiamo azioni nella notte - afferma N. - anche se i cancelli resteranno chiusi. Il problema con il Blocco è che se assaltano una scuola non vengono solo gli adolescenti, ma si uniscono anche militanti di Casa Pound, molto più esperti a menare le persone». Nelle aule resteranno dalle 70 alle 100 persone che organizzeranno la partecipazione degli studenti alle manifestazioni di mercoledì. L'istituto si unirà alle altre scuole del IV municipio, Orazio, Aristofane, Giordano Bruno, Archimede e Pacinotti. Insieme sfileranno in centro. I raid della destra non si sono fermati qui, purtroppo. Due svastiche, con scritte deliranti inneggianti a Hitler sono apparse al liceo Manara nel quartiere Monteverde. Dura la reazione del presidente della Provincia Nicola Zingaretti contro i neo-fascisti: «Un ennesimo atto di intolleranza di chi si sente sempre più impunito. Qualcuno dovrà rispondere di quanto sta succedendo». Cinque nuovi istituti (Rosseau, Platone, Peano, Ilaria Alpi e Mafai) venivano occupati nell'XI e nel XII municipio e si aggiungono al la Matteucci e al Keplero. Per Chiara, 18 anni rappresentante alla Consulta Provinciale degli Studenti di Roma, «con l'approvazione del Ddl ex Aprea il governo si appresta a dare il colpo mortale alla scuola pubblica, portando avanti il processo di privatizzazione in atto da decenni. Nel nostro paese è difficile parlare di scuola pubblica, quando i suoi principali finanziatori sono ormai le famiglie degli studenti. A 14 anni il nostro futuro è già segnato, le porte della selezione di classe ci vengono già sbattute in faccia». E, tuttavia, da questa battaglia arrivano anche buone notizie. Dopo due mesi, i docenti (e i sindacati) hanno messo una parola fine sul progetto del ministro Profumo di aumentare di sei ore l'orario di lavoro a scuola. Domenica pomeriggio la commissione bilancio della Camera ha cancellato la norma dalla legge di stabilità. L'emendamento approvato nel tour de force a cui è stata costretta la commissione prevede di raggiungere la cifra di 181 milioni di euro stabilita dalla spending review di luglio, e confermata dall'attuale, attraverso il taglio di 1,8 milioni di euro dai distacchi sindacali e dei comandi dei docenti e del personale presso il ministero e ad altri enti; 6 milioni dalla dismissione immobiliare di piazzale Kennedy, a Roma, utilizzato come sede del ministero dell'Università prima dell'accorpamento con il Miur; 20 milioni dai tagli per i bandi dei fondi First e Trin; 30 milioni di tagli sul progetto Smart City nel centro nord; 47,5 milioni dal fondo per il miglioramento dell'offerta formativa «senza pregiudicare l'offerta»; 83,6 milioni dal recupero di una parte dei risparmi Miur della legge di stabilità dell'anno scorso.

Esodati, non tutti si salvano - Mirco Viola

ROMA - Soluzione al ribasso per gli esodati: governo e maggioranza hanno trovato un compromesso dopo che l'ultimo emendamento presentato dai relatori era stato bocciato dalla Ragioneria dello Stato per mancanza di coperture. La platea di lavoratori coperti verrà ristretta: dal nuovo emendamento è scomparso il riferimento ai lavoratori licenziati prima del 2011 per il fallimento della propria società. Al loro posto c'è invece la categoria di chi è entrato in mobilità entro il 4 dicembre 2011. La precedente versione dell'emendamento prevedeva, in uno dei commi che serviva a identificare le categorie interessate, la possibilità di estendere la tutela «ai lavoratori licenziati, entro il 31 dicembre 2011, anche in conseguenza di fallimento o di altra procedura concorsuale nonché di cessazione dell'attività dell'impresa, purché privi di occupazione, che maturino il diritto a pensione sulla base delle previdenti regole entro i successivi 24 mesi». Nel corso del confronto è stato valutato che in questo caso non si può parlare tecnicamente di esodati e che, a tutela di queste situazioni, ci sono altri ammortizzatori sociali. Al loro posto è stata invece inserita la categoria dei messi in mobilità: esattamente i «lavoratori autorizzati alla prosecuzione volontaria entro il 4 dicembre 2011 e collocati in mobilità ordinaria alla predetta data, i quali in quanto fruitori della relativa indennità devono attendere il termine della fruizione della stessa per poter effettuare il versamento volontario a condizione che perfezionino i requisiti utili a comportare la decorrenza del trattamento pensionistico entro il trentaseiesimo mese dall'entrata in vigore del decreto legge». Gli esodati, vale la pena ricordarlo, sono quei lavoratori usciti dal ciclo produttivo in forza di un accordo tra la propria azienda e i sindacati, ma rimasti improvvisamente in un «limbo» a causa della recente riforma delle pensioni della ministra Fornero: non riuscendo a riagganciarsi alla pensione, come era stato stabilito in sede di accordo secondo i vecchi requisiti necessari, si troverebbero per diversi anni senza alcuna entrata.

Fin dal mattino, quando erano iniziate le riunioni con i relatori del provvedimento - Pierpaolo Baretta del Pd e Renato Brunetta del Pdl - il governo aveva voluto dare una chiara indicazione che l'unica soluzione avrebbe potuto essere quella appunto di restringere la platea degli aventi diritto al «salvataggio». Il sottosegretario all'Economia Gianfranco Polillo, che aveva partecipato agli incontri, aveva infatti dichiarato: «Bisogna scrivere la norma in modo da circoscrivere la platea degli esodati ed evitare che diventi un vaso di Pandora». Come dire: non può essere un carro su cui possa salire chiunque abbia perso il proprio posto. Critiche al compromesso raggiunto vengono dall'Italia dei Valori: il capogruppo alla Camera, Antonio BORGESI, parla di «accordo minimalista»: «L'intesa - spiega - non è una soluzione, ma un accordo minimalista che esclude larga parte di chi si trova senza lavoro e senza pensione poiché, risultando non compresi coloro che hanno 7500 euro lordi (cioè circa 600 euro al mese), di fatto elimina il 90% dei richiedenti. Noi insistiamo affinché tutti gli esodati vengano protetti e garantiti davvero». Giudizio positivo, ma conservando qualche riserva, viene dal Pd, con l'ex ministro del Lavoro e capogruppo alla Commissione Lavoro della Camera, Cesare DAMIANO: «È un passo avanti ma non la soluzione finale a tutto il problema che è quella che avremmo preferito», spiega. A chi gli chiede di commentare l'esclusione dei lavoratori le cui aziende sono fallite, Damiano replica sottolineando la natura di compromesso del testo: «È un emendamento che ha tenuto conto delle osservazioni e dello stop della Ragioneria», osservando che ci sono però altre significative categorie che invece sono coinvolte: «Ad esempio tutti coloro che hanno sottoscritto accordi territoriali di mobilità entro il 31 dicembre del 2011».

Primarie in fabbrica. Il lavoro duro del Pd - Andrea Fabozzi

POMIGLIANO D'ARCO (NA) - «Sono un esodato». Comincia male per Massimo D'Alema, che fa tappa nella ex cittadella rossa che ora ha un sindaco del Pdl, duemila operai Fiat che giusto ieri sono rientrati in fabbrica dalla Cassa integrazione, una volta erano 15mila, e il più popolare leader del Pd lo accoglie in una sezione di partito. Un'assemblea tra rassicuranti pareti familiari. Affollata, certo, del resto lo ripete lui stesso a chi lo attacca perché rifiuta il pensionamento: «Dovunque vado si raduna tanta gente». A Pomigliano nemmeno tutta ben disposta, perché non si scorda l'atteggiamento neutrale, quando andava bene, dei democratici rispetto al referendum Marchionne. Ma D'Alema non è uno che teme il confronto, è abituato - soprattutto a Napoli - alle assemblee dove lo interrompono e contestano; così, mentre Bersani è in giro per fotografiche opportunità, si carica il lavoro pesante. I titoli dei giornali sono tutti sugli esodati senza copertura e il primo intervento che il segretario cittadino del partito, 19 anni, gli mette davanti è quello di un esodato. Poi parlano uno dei 19 operai iscritti alla Fiom sbattuti fuori da Fabbrica Italia e riportati dentro dai giudici, un'altra iscritta Fiom, un dirigente nazionale Fiom, un ex Cobas arrabbiato nero e in mezzo i rappresentanti ufficiali di Cisl e Uil. Anche loro di casa nel partito democratico. «Sono qui per i lavoratori, delle primarie non mi importa niente», dice D'Alema tra il bar e la sezione. Naturalmente non è del tutto vero e a chi gli chiede di Renzi risponde mettendosi a ridere. Due volte. Poi tocca ai lavoratori metterlo sotto. Sebastiano D'Onofrio, uno dei 19 in attesa di rientrare, si rigira tra le mani la dichiarazione di Bersani ai tempi dell'accordo separato, quando il segretario raccomandava che Pomigliano fosse solo «un'eccezione». Non proprio una posizione forte, e tutt'altro che un'eccezione si è visto poco dopo. Col senno del poi, anzi, dovrebbe essere facile riconoscere torti e ragioni. Il sindacalista Cisl dice che non bisogna dividersi sul nulla, il sindacalista Uil rivendica una «scelta consapevole» all'epoca della firma separata in calce a quel piano Fabbrica Italia evaporato con i suoi 20 miliardi di investimenti e 6 milioni di auto da produrre; «non abbiamo subito ricatti», assicura. Massimo Brancato che è il responsabile Fiom per il mezzogiorno avverte che il futuro potrebbe essere anche peggio: la nuova promessa di Marchionne si chiama «premium» e la Panda di Pomigliano non è premium per niente. D'Alema si ferma nel mezzo. «Non è compito del nostro partito dirimere le scelte diverse dei sindacati, noi dobbiamo lavorare per l'unità dei lavoratori». Salva la «buona fede» di tutti e dice che adesso «chi al referendum ha votato sì magari a malincuore per salvare l'azienda» e chi «non ci credeva» devono insieme «incalzare» la dirigenza Fiat. Ma per Marchionne ha parole dure. Con la decisione di mettere in mobilità 19 operai per fare posto ai 19 reintegrati dai giudici «ha mostrato disprezzo per le fondamentali regole democratiche». «Non so chi ha potuto immaginare questa ritorsione, questa decimazione. Dev'essere una mente malata, è una mossa che ricorda gli anni Cinquanta». Una voce gli ricorda che non c'è solo quella, ma anche i reparti-confino di Nola per gli operai, molti Cobas, sgraditi all'azienda. «Appunto, una cosa da anni Cinquanta», conferma lui. E invece no, quei reparti sono storia di oggi. Una cassintegrata dei quasi cinquemila che a luglio dell'anno prossimo rischiano di perdere anche il sussidio di 700 euro al mese, Carmen Abbazia, gli si rivolge così: «Il Pd è il mio partito, ma cosa devo rispondere quando mi dicono che anche noi abbiamo votato la cancellazione dell'articolo 18?». D'Alema non arretra: «Proprio la sentenza su Pomigliano dimostra che la nuova versione dell'articolo 18 non autorizza i licenziamenti discriminatori». Poi aggiunge: «Noi non siamo al governo, sosteniamo un governo che ha rappresentato un passo in avanti. E devo dire che diversi ministri hanno usato parole chiare per criticare la ritorsione della Fiat a Pomigliano. Se toccasse a noi, prenderemmo di petto l'azienda. Le diremmo che ha un dovere di chiarezza con i lavoratori e di riconoscenza con il paese. Ma rendiamoci conto che nessun governo può imporre alla Fiat di creare lavoro, viviamo in una società capitalistica». Una società le cui macerie sono tutte ferocemente in mostra, a Pomigliano. Un territorio dove il welfare non arriva e dove il reddito familiare ha sempre dovuto supplire a quello che altrove è il benessere pubblico. Senza il diritto alla salute in un distretto inquinato, senza sicurezza, trasporti pubblici e istruzione a livelli decenti c'è solo il fai da te. L'abusivismo edilizio dilagante è una spia, ma qui l'individualismo più che una scelta è un obbligo di sopravvivenza. E così, perso l'unico posto di lavoro in famiglia, spinte nella povertà immediata, migliaia di persone sono precipitate senza rete nella crisi. Alcune sono qui, di fronte a D'Alema che saluta sorridendo del suo destino di «rottamato» non più candidato al parlamento. Scherza: «Torno al movimento». Poi un vecchio compagno lo ferma: «C'è voluto Renzi per mandarti via, ma in pensione la Fornero non ti ci fa andare». Le battute sono il suo forte: «Sono un esodato anch'io».

90° secondo, così è vero match - Daniela Preziosi

Alla fine dell'interrogazione di due ore che i cinque candidati alle primarie del centrosinistra hanno affrontato su Sky Tg24 con l'apprensione di uno studente alla maturità, i telecittadini hanno una certezza: che i candidati hanno dovuto studiare con umiltà, soprattutto quelli - come Matteo Renzi - che sui programmi fin qui erano stati un bel po' evasivi. Hanno studiato, non tanto per approfondire le proposte sul programma, quanto per saperle recitare in un minuto e mezzo, tanto avevano a disposizione per le risposte. Grazie al format, impensabile in un programma Rai-set costruito sul conduttore-dominus (per questo lo staff di Bersani ha imposto uno studio Sky, per evitare di scatenare il vespaio fra i diversi principi del talk-show della Rai) tutti hanno avuto le stesse tirannie della sintesi. Tutti trasformati in principianti alla XFactor, complice lo studio della Luna di Milano. «Dobbiamo finirla con la comunicazione senza verità», conclude Bersani. Ma la location da reality non aiuta. Alla fine sappiamo di più dei programmi delle primarie e dei loro interpreti? Se sì, poco. Sappiamo come prima che Vendola non «vede» Casini nella sua coalizione e che Bersani sì. Sappiamo che Bersani indica Papa Giovanni XXIII come ispirazione ideale, Vendola il cardinale Carlo Maria Martini, Laura Puppato Tina Anselmi: sappiamo insomma che le icone cattoliche vanno fortissimo. Sappiamo di più della «donna-invisibile» Puppato, ma di più anche del Renzi pensiero, che nella sua campagna sta replicando all'infinito, su tutte le piazze d'Italia, lo stesso Matteoshow senza domande né contraddittorio. Per il resto, la caccia alle differenze inizia come un gioco da settimana enigmistica e finisce in una coalizione che comprende un po' di tutto, fra gli estremi del liberismo e del socialismo alla Hollande. Ce n'è di macroscopiche, in campo di riforme economiche: tutti dichiarano di voler abbassare le tasse sui redditi medio-bassi, tutti giurano che si spenderanno per scoprire gli evasori (Renzi infila una battuta a sicuro effetto: «Farò il contrario di Equitalia», Bersani anche: «Mai più un condono»). Per la patrimoniale si dichiarano Puppato - che cita le proposte del Forum famiglie, anche qui strizzando l'occhio ai cattolici - Bersani e Vendola. L'Imu resta «così com'è» per Renzi e Tabacci, va cancellata perché «ingiusta» per Vendola, «siamo in violazione della Costituzione, che prevede la progressività del carico fiscale. In Francia Hollande vuole introdurre la tassazione del 75% per i redditi da un milione in su». Ancora differenze: quando i cinque debbono parlare a un giovane che cerca lavoro. Vendola: «Ribellati contro il destino di precarietà prefabbricato, vieni a vedere cosa abbiamo fatto in Puglia». Bersani: «'Spetta n'attimo», sembra Crozza, «stiamo mettendo un po' di soldi sul diritto allo studio, altrimenti torna il classismo nella scuola, si alla meritocrazia solo se c'è anche l'uguaglianza, i 17mila giovani che rinunciano a iscriversi all'università ogni anno non hanno pochi meriti, hanno problemi in famiglia». Renzi la prende larga: «L'art.1 della Costituzione dice che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro e affondata sulla rendita, restare in un paese che noi cambiamo» e anche qui acchiappa lo slogan, «in modo che tu possa trovare un lavoro se conosci qualcosa non se conosci qualcuno». Il giro delle domande arriva sulla legge Fornero: Puppato è pronta a cambiare quella sulle pensioni, Tabacci anche, per Renzi invece «non si torna indietro» e quanto a quella del lavoro sbriglia il cavallo di battaglia di Pietro Ichino, la «flexsecurity». Vendola cambierebbe tutto, anche quella sul lavoro, «la modifica dell'art.18 è uno sfregio alla civiltà». E da qui in avanti si aprono le crepe fra i programmi. Quando la domanda cade su Marchionne. Renzi: «Lei mi ha deluso, ora sia coerente, la Fiat per troppi anni è stata pagata dagli italiani, abbia quel surplus di senso civico e se fa una macchina buona non ci offendiamo». Vendola: «Caro Marchionne non le ho mai creduto, anche perché non si fa un atto di fede su un piano industriale. Perché chiude la Irisbus e in Italia servono gli autobus ecologici? E poi le sentenze vanno rispettate: perché l'accanimento sui tre operai di Melfi e su tanti altri, un vizio antico autoritario». Bersani: «Marchionne, guardi che lei non sta parlando con uno a cui si può raccontar di tutto, mi faccia capire meglio». La coalizione Italia bene comune non è univoca neanche sui diritti civili. Puppato e Vendola sono per i matrimoni e le adozioni per i gay, Tabacci contro, Renzi per le civil partnership, Bersani per il modello tedesco (un quasi matrimonio) ma per tutti e due le adozioni sono «un tema non sciolto».

Iran e Stati uniti «si devono parlare». Anche la Russia spinge per il dialogo

Marina Forti

Gli Stati uniti e l'Iran dovrebbero stabilire un canale diretto di negoziato, per uscire dalla «palude» in cui sono impantanati i negoziati sulla questione nucleare. Serghei Ryabkov, viceministro degli esteri russo, non è l'unico a pensare così nel giro della diplomazia internazionale. Ma è probabilmente il primo rappresentante di una potenza mondiale a dirlo in modo esplicito, con nome e cognome: «Contatti informali \ sono in corso, ma colloqui diretti sono possibili», ha detto Ryabkov al Financial Times (che ieri riportava queste dichiarazioni in prima pagina). Ryabkov è il capo dei negoziatori russi ai colloqui tra l'Iran e sei potenze mondiali, ripresi all'inizio di quest'anno ma di fatto in stallo dall'estate. «Vogliamo qualunque cosa ci porti fuori da questa palude», ha detto. La Russia non sarebbe contraria a tali contatti, ha aggiunto, che siano paralleli o separati dai colloqui con le sei potenze mondiali: «Non diremmo una parola in contrario. Certo, vorremmo essere informati del contenuto di tali colloqui». E' un ulteriore segnale che qualcosa forse si muove, nelle relazioni tra l'Iran e le potenze mondiali. Da un lato il prossimo incontro tra le sei potenze e l'Iran, in data da definire tra fine novembre e dicembre, potrebbe vedere nuove proposte sul tavolo: diplomatici europei coinvolti nel negoziato parlano di un pacchetto che include sospendere alcune delle sanzioni esistenti e altri incentivi all'Iran, se questo ridurrà la quantità di uranio arricchito in suo possesso. Questo andrebbe nella direzione della proposta già presentata dai negoziatori iraniani (ma finora rifiutata, in particolare da Washington) basata su concessioni reciproche, «passo dopo passo»: dove l'Iran sarebbe disposto a sospendere gradualmente l'arricchimento di uranio al 20% (quello necessario per la ricerca medica, ma in teoria anche base per una futura conversione a usi bellici) in cambio di concessioni da parte occidentale, a cominciare da alleggerire le sanzioni. La vera novità però sarebbe un dialogo diretto tra Tehran e Washington, evocata di recente da diverse fonti. Perché è dagli Stati uniti in primo luogo che l'Iran aspetta una serie di garanzie di sicurezza: e la prima è che Washington non cerchi un «regime change», un cambiamento di regime i posto dall'esterno con azioni di forza. Secondo indiscrezioni raccolte dal New York Times contatti tra le due capitali sono già avvenute e preludevano a incontri formali dopo le presidenziali americane. Le indiscrezioni erano state smentite da sia da Washington che da Tehran, anche se entrambe non hanno escluso che un dialogo sia possibile. Ora che Barack Obama è riconfermato presidente degli Stati uniti, può diventare realtà.. Le

dichiarazioni del viceministro russo lo confermano. Da parte iraniana non ci sono dichiarazioni formali circa un possibile contatto diretto e formale con gli Stati Uniti. In via ufficiale l'establishment iraniano ha sempre dichiarato che contatti diretti sono benvenuti «ma su un piano di parità». Diplomatici iraniani privatamente dicono che il dialogo è possibile ma «sta agli Stati Uniti crearne i presupposti», ad esempio cominciando ad alleggerire le sanzioni. Una voce non ufficiale ma assai autorevole nell'ambito della diplomazia iraniana, il sito IranDiplomacy, è più deciso: «l'Iran e gli Stati Uniti devono parlarsi», titolava giorni fa con un editoriale di Sadegh Kharrazi, ex ambasciatore iraniano (tra l'altro a Berlino e a Parigi negli anni dell'amministrazione Khatami) e estensore di una famosa proposta di dialogo ad ampio raggio con gli Stati Uniti, formulata nel 2003 ma lasciata senza risposta da parte americana. Fin qui i segnali positivi. Sullo sfondo, restano tutte le minacce note. Ieri l'Iran ha lanciato esercitazioni militari nella metà orientale del paese, che includono la «più ampia esercitazione aerea» mai realizzata, dice Press Tv (il canale satellitare in inglese della Tv di stato): «un ammonimento a coloro che minacciano l'Iran», ha detto un portavoce. Questo dopo che il Pentagono la scorsa settimana ha detto che forze iraniane hanno aperto il fuoco su un suo drone che sorvolava acque internazionali, il 1 novembre - e l'Iran ha ribattuto di aver sparato a un drone Usa che violava il suo spazio aereo.

Venti di guerra soffiano su Gaza - Michele Giorgio

GERUSALEMME - Si respira lo stesso clima da attacco imminente del dicembre 2008. È un'aria pesante, di guerra, di «Piombo fuso 2». Le principali reti televisive israeliane ieri hanno trasmesso ore di diretta da Sderot e altre città del sud del paese dove cadono i razzi palestinesi. Un canale ha spiegato che Israele ha varie opzioni: attaccare via terra in modo «limitato»; distruggere le sedi dei ministeri del governo di Hamas o colpire le case dei dirigenti del movimento islamico; interrompere totalmente la fornitura di servizi, a partire dall'elettricità. Rari gli accenni ai morti di Gaza: sette, tra i quali quattro civili e oltre 50 feriti. I politici, dalla destra ai laburisti, ripetono e spiegano in coro che «ormai» non resta che attaccare. Israele prepara il mondo alla guerra «inevitabile» mentre il governo dell'Anp a Ramallah tace, come se il milione e 600mila abitanti di Gaza non fossero palestinesi, persone, ma solo dei sudditi docili e obbedienti del governo rivale di Hamas. Qualcuno ha ironicamente scritto che la campagna per le legislative israeliane è cominciata sabato scorso a Gaza. Netanyahu però non ha bisogno di un conflitto a Gaza per vincere le elezioni. I sondaggi sono tutti dalla sua parte. Piuttosto una nuova «Piombo fuso» finirebbe per generare tensione in tutta la regione, aprendo la strada ad altri conflitti e creando forse le condizioni per il raid israeliano contro le centrali atomiche iraniane. Il premier israeliano lascia intendere che l'attacco a Tehran ci sarà, prima o poi, perché è inevitabile, proprio come l'attacco a Gaza. Il fuoco aperto, anche ieri, in direzione della Siria, dall'artiglieria israeliana in risposta alla caduta nel Golan (che, peraltro, è territorio siriano occupato) di colpi partiti dall'altra parte delle linee d'armistizio, offrono un esempio concreto di come rischiano di moltiplicarsi gli scenari di conflitto. «Stiamo monitorando da vicino quanto sta succedendo e risponderemo in maniera appropriata... Nessuno dei nostri governi (in Occidente, ndr) accetterebbe una situazione del genere e nemmeno noi la accettiamo. Io non sono disposto ad accettarla. Pertanto operiamo per metterle fine... Il mondo deve comprendere che Israele ha il diritto ed il dovere di difendere i propri cittadini.. Non staremo con le mani in mano di fronte agli attacchi ripetuti, quasi ogni giorno, sui nostri civili, sui nostri bambini». Così Netanyahu ieri a Ashkelon si è rivolto a decine di ambasciatori stranieri, tra cui quello italiano. Una narrazione a senso unico degli avvenimenti di questi ultimi giorni: 150 razzi palestinesi piovuti in 72 ore sul sud di Israele, non hanno ucciso ma hanno fatto danni e alcuni feriti e tengono sotto pressione decine di migliaia di israeliani costretti a scendere nei rifugi quando suona la sirena di allarme. Un razzo Grad ha colpito in pieno una abitazione a Netivot. Non ci sono state vittime ma solo danni. Ma anche i palestinesi sono uomini, donne e bambini che desiderano vivere sereni, senza embargo e chiusura dei valichi, senza gli «omicidi mirati» che Israele compie nelle strade di città e villaggi per eliminare fisicamente «pericolosi terroristi che programmavano attentati». Sul versante israeliano, nonostante «la pioggia di razzi», non ci sono stati morti. Al contrario i palestinesi piangono tante vittime. I diplomatici convocati da Netanyahu le ritengono semplici «danni collaterali della guerra al terrorismo»? Forse. È evidente già da tempo che per i governi occidentali la vita dei palestinesi vale davvero poco. Ci piacerebbe credere che almeno uno degli ambasciatori che ieri ascoltavano il premier Netanyahu conosca il nome di Hamed Abu Daqqa, ucciso a 13 anni la scorsa settimana da colpi sparati da mezzi corazzati israeliani entrati nella Striscia di Gaza. «Hamed era un tifoso del Real Madrid - ci ha raccontato Rosa Schiano un'attivista italiana che vive a Gaza e ha visitato la famiglia del bambino - i genitori mi hanno detto che amava giocare a calcio e stava calciando il pallone quando è stato colpito. Amava il calcio e la sua famiglia, il padre e la madre sono distrutti dal dolore». La maglietta dei Galacticos madrileni sporca di sangue ora è sul lettino vuoto di Hamed. E mentre ieri i cacciabombardieri si levavano in volo in direzione della Striscia di Gaza, il ministro della difesa Barak ha dato il via libera alla costruzione di 600 nuove case per coloni a Itamar nella Cisgiordania palestinese occupata.

«Rising Star», giochi bellici congiunti per Roma e Tel Aviv - Antonio Mazzeo

Blitz in Israele dei reparti d'élite della Marina militare italiana. Dal 3 all'8 novembre, nelle acque prospicenti la città di Haifa, si è tenuta la prima edizione dell'esercitazione bilaterale Rising Star 2012 a cui hanno partecipato i palombari artificieri del Gruppo operativo subacqueo del Comsubin (Comando Subacquei ed Incursori) di La Spezia e i Divers (specialisti sommozzatori) della Marina israeliana. Obiettivo dell'addestramento, il «contrasto della minaccia costituita dagli ordigni esplosivi improvvisati (Improvised Explosive Devices), attraverso la «bonifica a bordo delle unità navali e subacquee». **Addestramento continuo.** «Le minacce terroristiche o i fenomeni di pirateria stanno portando le Forze di sicurezza ed in particolare le Marine militari dei paesi occidentali a studiare assetti e procedure efficaci», ha spiegato il Comando italiano nel comunicato di presentazione della missione in Israele. «L'intervento sugli led a bordo delle unità navali, necessita di un continuo addestramento, materiali specifici e tecnologicamente moderni, ma soprattutto operatori altamente specializzati». Come i sub italiani e gli omologhi israeliani, operativi da tempo nei principali teatri di guerra internazionali. A partire dagli anni '90, ad esempio, i reparti del Comsubin di La Spezia sono intervenuti nei

Balcani e in Albania, in Corno d'Africa, Ruanda, Libano e Golfo persico. Prima dell'esercitazione navale ad Haifa, a fine 2011 le forze aeree di Italia e Israele avevano dato vita a due importanti attività addestrative, la prima in Sardegna (nome in codice Vega) e la seconda nel deserto del Negev (Desert Dusk). Durante i war games furono simulati combattimenti aerei tra cacciabombardieri F-15 e F-16 israeliani ed "Eurofighter" e "Tornado" dell'Aeronautica italiana e bombardati bersagli fissi e mobili nei poligoni militari. Rising Star 2012 ha preso il via una decina di giorni dopo il terzo vertice intergovernativo italo-israeliano di Gerusalemme, a cui hanno partecipato, tra gli altri, il primo ministro Mario Monti e ben sei ministri del suo esecutivo. «Italia e Israele sono unite da un legame speciale e oggi stiamo ponendo le basi per intensificare ulteriormente questa collaborazione e, allo stesso tempo, per avviarla in nuovi settori», ha spiegato Monti al termine del colloquio con il premier israeliano Benjamin Netanyahu. Diversi gli accordi commerciali sottoscritti; tra i più importanti quelli in vista del «rafforzamento e la promozione della collaborazione sul fronte delle imprese innovative start-up e, più in generale, dell'hi-tech», come si legge nel memorandum finale. All'orizzonte ci sono poi gli investimenti finanziari nel settore delle grandi infrastrutture (come ad esempio il collegamento ferroviario dal Mar Rosso al Mediterraneo) e, immancabilmente, per la cooperazione, la ricerca, lo sviluppo e la produzione nel settore militare. **Un anno chiave.** Il 2012 è stato un anno chiave nelle relazioni tra i complessi militari industriali dei due paesi. A febbraio, il governo di Israele ha ufficializzato l'accordo preliminare per l'acquisto di 30 caccia-addestratori M-346 "Master" di Alenia Aermacchi (Finmeccanica). I velivoli saranno assegnati alle Tigri volanti del 102° squadrone dell'aeronautica militare; oltre alla formazione dei piloti e al supporto alla guerra elettronica, essi potranno essere utilizzati per attacchi al suolo con bombe e missili aria-terra o antinave. Il giro di affari della commessa si attesta intorno al miliardo di dollari ma comporterà per l'Italia una contropartita altrettanto onerosa. Tel Aviv, infatti, ha imposto che le forze armate italiane si dotino di un satellite elettro-ottico di seconda generazione "Ofeq", prodotte dalle industrie israeliane Iai ed Elbit (costo 200 milioni di dollari) e di due velivoli di pronto allarme (Early warning and control - Aew&C) "Gulfstream 550" con relativi centri di comando, controllo e sistemi elettronici avanzati delle aziende Iai ed Elta Systems (800 milioni circa). Nel corso dell'anno, l'Aeronautica italiana ha pure deciso di dotare i propri elicotteri EH101 e gli aerei da trasporto C27J "Spartan" e C130 "Hercules" con un nuovo sistema di contromisure a raggi infrarossi, denominato Dircm (Directional infrared countermeasures), che sarà co-prodotto da Elettronica Spa di Roma e dall'israeliana Elbit. «Con il Dircm, l'Aeronautica militare sarà la prima forza armata europea a dotarsi di un sistema con tecnologia non americana per la difesa dai missili che possono essere lanciati con sistemi a spalla e che rappresentano una delle minacce più pericolose in fase di decollo ed atterraggio», spiegano al Ministero della difesa. Venticinque milioni e mezzo di euro la spesa, con consegne che saranno fatte entro la fine del 2013. E sempre dal prossimo anno, i missili israeliani aria-terra a corto raggio "Spike" armeranno gli elicotteri d'attacco AW-129 "Mangusta" di AugustaWestland, altra azienda di punta del gruppo Finmeccanica. Tel Aviv farà la guerra con il made in Italy, noi la faremo con le armi d'Israele.

Pubblico – 13.11.12

«Svolta in Siria, ci sono le condizioni per battere Assad» - Stella Prudente

L'Italia «esclude tassativamente» un intervento militare in Siria, ma la nascita di una coalizione nazionale delle forze di opposizione a Bashar al Assad è «una svolta importante che può creare le condizioni politiche» per la fine del regime. A spiegarlo è il ministro degli Esteri Giulio Terzi, che in questi mesi ha seguito da vicino l'evoluzione politica e militare della crisi. In un'intervista a Pubblico, Terzi non nasconde un certo ottimismo mentre parla di una «svolta credibile, finalmente». **Ministro, cosa è successo a Doha?** Da molti mesi si stava cercando di convincere le componenti frammentate dell'opposizione siriana a trovare una loro unità, e soprattutto obiettivi e principi comuni per lavorare insieme. Non solo nei confronti della comunità internazionale ma soprattutto nei confronti dell'interno popolo siriano doveva emergere l'esistenza di una vera alternativa politica al regime di Bashar al Assad. Quello che è avvenuto a Doha va in questa direzione, perché si è creata una coalizione di forze che comprende, sullo stesso livello, il Consiglio nazionale siriano, i comitati locali di coordinamento che agiscono all'interno del paese, componenti che fanno parte delle diverse minoranze: cristiana, alawita, drusa e soprattutto curda. **Le varie componenti dell'opposizione si sono impegnate all'unità e soprattutto all'obiettivo della cessazione delle violenze. Reggerà questa alleanza?** La mia sensazione è che le condizioni per la svolta ci siano, che l'alleanza reggerà. Innanzi tutto, per la qualità delle personalità coinvolte, dall'imam sunnita Ahmad Moaz al-Khatib (che sarà eletto presidente di questa "Coalizione nazionale siriana delle forze dell'opposizione e della rivoluzione", ndr) a Georges Sabra, capo del Consiglio nazionale siriano (Cns) che garantisce con la sua presenza una tutela delle minoranze cristiane. Oltre a ciò, questo lavoro molto serio e molto molto faticoso è sostenuto all'estero, dall'intero mondo arabo, dalla Lega Araba, dal mondo dei principali player occidentali europei e americani, oltre che dal Giappone. **Come influisce tutto questo sullo stallo militare, come riusciranno a sconfiggere Assad?** Il cambiamento politico può determinare una maggiore unitarietà anche sul piano militare, nelle forze dell'insorgenza e dell'opposizione armata. Innanzi tutto, creando le condizioni per un comando unificato. Il fatto che ci sia un raccordo più diretto fra le componenti armate e la testa politica dell'intera organizzazione, e che questa testa politica sia rispettosa delle minoranze e inclusiva, oltre a porsi in un percorso di democraticità, tutto questo è molto più rassicurante della situazione pre-Doha, quando c'era frammentazione, i movimenti jihadisti continuavano a infiltrarsi per la comunità internazionale era impossibile trovare punti di riferimento chiari. **La comunità internazionale è stata però finora molto divisa e incapace di intervenire.** Anche qui, ho riscontrato un cambiamento negli ultimi giorni con la Cina che passa da un atteggiamento considerato un po' automaticamente legato a quello della Russia a una linea propositiva. Anche perché ormai guarda alle crisi in Medio Oriente non solo come a un test per il suo status di attore globale ma anche come a un possibile rischio per le sue potenzialità di sviluppo a partire dall'approvvigionamento energetico. Anche le dichiarazioni del ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov che si è detto determinato a portare avanti il dialogo con governo e opposizione è un dato

significativo che lascia trasparire una nuova dinamica. **L'Italia interverrà militarmente per contribuire alla caduta di Bashar al Assad?** «Un contributo di tipo militare lo escludiamo tassativamente perché qualsiasi operazione di pace per l'Italia è legata a un quadro di legalità che discende dalle decisioni del Consiglio di Sicurezza e comunque dalla concertazione fra paesi alleati. Non sono mai state ipotizzabili decisioni a titolo nazionale su operazioni di questo tipo. Continueremo però a sostenere l'opposizione come abbiamo fatto finora, ospitando una riunione a Roma ed essendo parte attiva del gruppo "amici del popolo siriano". Vogliamo impegnarci molto sul versante umanitario, siamo di fronte a una tragedia di proporzioni colossali. Il consiglio dei ministri pochi giorni fa ha indicato nell'assistenza umanitaria al popolo siriano una priorità elevatissima nell'utilizzo dei fondi della cooperazione. Stiamo individuando l'impiego di stanziamenti che ci mettano in linea con lo sforzo fatto dai principali altri paesi europei. **Lei è stato ambasciatore a Washington. La vittoria di Obama è una buona notizia?** È un'ottima notizia perché io credo che l'America di Obama debba essere vista dall'Europa come un'America più forte nei suoi fondamentali economici. È un'America che continuerà una linea di approccio progressivo alla questione del disavanzo pubblico, ma al tempo stesso anche di rilancio dell'economia e della domanda. L'amministrazione democratica sta lavorando per riequilibrare un aspetto fondamentale che si era andato molto sbilanciando da una decina d'anni a questa parte: quello del rapporto fra classe media e livelli più alti di reddito. La politica fiscale tende a rivedere nel rilancio del potere d'acquisto della classe media un veicolo fondamentale per la ripresa della domanda interna. Inoltre il collegamento con l'Europa è molto saldo. Durante i momenti più difficili per l' Eurozona i contatti del presidente americano con Roma e con le altre capitali europee sono stati strettissimi. L' amministrazione Obama ha sicuramente un atteggiamento più aperto e di sostegno nei confronti dell'integrazione europea di quanto non abbiano avuto altre amministrazioni. **I marò torneranno a casa per Natale?** Stiamo aspettando una decisione della Corte Suprema di Nuova Delhi che tarda ad arrivare. Di certo, dalla nostra ci sono tutte le ragioni giuridiche per aspettarci un verdetto favorevole su due aspetti fondamentali: quello della sovranità dello stato di bandiera per le navi in alto mare, e quello della giurisdizione funzionale sui militari, quali organi dello Stato. Questo secondo aspetto riguarda la dignità delle forze armate rappresentate da due uomini che sono immotivatamente e illegalmente trattenuti da otto mesi da uno Stato straniero e su questo l'Italia è determinata a far valere le sue ragioni. **Si candiderà dopo la scadenza del mandato del governo tecnico?** Non è un problema che mi pongo. **E se glielo pongono altri, chiedendole di candidarsi?** Anche se me lo pongono, continuo a fare quello che faccio fino all'ultimo giorno.

La solitaria guerra di Ambrosoli alle primarie - Paola Natalicchio

Mentre ieri sera si preparava un confronto tv che ha celebrato in modo conclamato l'utilità delle primarie nazionali, distendendo gli animi e migliorando il clima, a Milano si è consumato l'ultimo atto di una strana soap opera, del tutto inaspettata. Dopo trattative così elaborate e misteriose da suonare grottesche, l'avvocato Umberto Ambrosoli ha diffuso un comunicato stampa in cui ha spiegato che lui, alle primarie del centrosinistra, proprio non può partecipare. Ambrosoli fa sapere che volentieri si candida a sfidare Gabriele Albertini e Roberto Maroni per il post Formigoni al Pirellone, ma senza passare dalla consultazione già convocata per il prossimo 15 dicembre da Pd, Sel e Idv. Come se la confusione sotto il cielo non fosse già abbastanza, Ambrosoli immagina uno strumento ad personam con cui cercare un'investitura popolare vagamente plastificata e sartoriale. Non potendo proprio sfuggire, visti i tempi scelti per la discesa in campo, a un qualche passaggio democratico, lancia le sue «consultazioni civiche», in cerca di nuove «forme di partecipazione popolare dell'elettorato lombardo». Per ora, però, strumento parallelo e aggiuntivo. Perché le primarie del 15 dicembre nessuno le ha ancora «sconvocate». Quello di Ambrosoli, quindi, in questo momento è uno strumento di consultazione ad hoc che è facile immaginare sgombro di competitor e che suona come un plebiscito ante litteram. Di cui Ambrosoli ha però già iniziato a immaginare i dettagli. «Una prima giornata indetta da un Comitato civico, entro la metà del mese di dicembre, in tutta la regione e in Rete, che consenta a cittadine e cittadini di valutare il progetto di cambiamento e di contribuire allo sviluppo della campagna elettorale». A chi ancora non avesse compreso l'ispirazione chiaramente antipartitica dell'iniziativa, Ambrosoli dedica un tweet apposito: «Le primarie – ossigeno della democrazia – sono dei partiti. Io voglio allargare il confronto in una partecipazione autenticamente civica». Si scrive allargamento, si legge strappo. Uno strappo che in realtà conferma una indisponibilità di Ambrosoli ad accettare il perimetro della coalizione fissato dalle primarie già convocate, che vedrebbe in Sel, Idv e Pd i punti di confine della coalizione. Lasciando aperti tutti gli scenari, dialogo con l'Udc compreso. Ridurre le primarie del 15 dicembre prossimo a una consultazione partitica, però, è una caricatura ben lontana dalla realtà. Tra i candidati alle prese con la raccolta firme, infatti, non ci sarebbero solo profili partitici come quello del consigliere Pd Fabio Pizzul (in realtà consigliere regionale da poco più di due anni e con una storia di civismo cattolico molto forte alle spalle), del consigliere regionale socialista Roberto Biscardini e del consigliere Sel (in realtà molto "civico" e indipendente) Giulio Cavalli, attore e scrittore antimafia. Stanno raccogliendo le firme, senza far cenno di fermarsi, anche un nome molto amato dal popolo arancione milanese, come la ginecologa Alessandra Kustermann, che stamattina ha scritto una lettera aperta ad Ambrosoli sul tema primarie («Come puoi dire, se è vero quel che leggo sui giornali, che le Primarie sono uno strumento dei partiti e non della società civile? Perché la vicinanza a quel centrosinistra che per 17 anni si è opposto a Formigoni ti turba tanto?»). E l'outsider Andrea Di Stefano: professore di economia, giornalista e autore radiofonico, direttore della rivista "Valori", molto amato dalle sinistre di movimento e sostenuto dal presidente del consiglio regionale Basilio Rizzo e dal prete di strada don Gino Rigoldi. Cosa manca a queste primarie perché Umberto Ambrosoli faccia la grazia e la concessione di parteciparvi? Perché sono in corso, da ore, riunioni incrociate, vertici di partito, incontri bilaterali come se si trattasse di dover decidere se dichiarare o no guerra all'Afghanistan? Potrebbe chiarire il quadro, almeno in parte, l'ennesima riunione al Pd fissata per oggi. Dopo il rinvio di ieri dovuto a un lieve malore del segretario regionale Maurizio Martina, protagonista di una barocca mediazione che sta mettendo a dura prova la pazienza della base. Un Pd spaccato sul da farsi. Con Pippo Civati che a squarciagola, dal suo blog, invita a non commettere pasticci (e stamattina, però, si tira fuori da ogni possibile candidatura al Pirellone, annunciando di

correre alla segreteria nazionale del partito). L'assessore alle Politiche sociali della giunta Pisapia, Pierfrancesco Majorino, che ha cercato fino all'ultimo di tirare Ambrosoli nella partita: «Mi piace così tanto che vorrei votarlo alle primarie». E in sottofondo gli applausi per il confronto nazionale su Sky, concluso proprio dal sindaco di Milano Giuliano Pisapia che ha invitato tutti e cinque i candidati a Milano, subito dopo il secondo turno, per celebrare l'incredibile strumento che ha portato un civico come lui, senza ombre, a Palazzo Marino. Lo stesso sindaco è protagonista della mediazione con Ambrosoli e questa mattina cerca di supportare la sua posizione, traducendola nel tentativo di lanciare delle primarie bis, migliori e più inclusive: «Non siano i partiti a indire le primarie. Nel momento in cui si allarga la coalizione alla società civile, alla cittadinanza attiva e alle liste civiche è evidente che le primarie devono diventare quella grande consultazione che tutti vogliamo». Ma l'operazione non convince e sembra comunque una retromarcia. E Ambrosoli tentenna e si arrocca. Suona una musica tutta sua. E così, la candidatura che doveva essere la soluzione di tutti i mali, inizia ad assomigliare, più che altro, a un problema.

Fatto Quotidiano – 13.11.12

'Sistema Tosi', dopo la sorella ombre anche sul portavoce del sindaco di Verona - Alessandro Madron

Il caso dell'Agec di Verona, sollevato nei giorni scorsi dall'ex presidente Michele Croce, ha innescato una reazione a catena che sarà difficile da arrestare. Dopo gli esposti sulla mala gestione dell'azienda speciale del comune di Verona, si moltiplicano le gole profonde e fioccano le carte che documentano le condotte dei personaggi che compongono la fitta galassia tosiana. L'ultimo ad essere preso di mira è Roberto Bolis, il super portavoce del sindaco leghista Flavio Tosi. Diventato giornalista a l'Unità, ha vissuto attivamente il suo impegno politico nel Pci fino al 1990, poi l'evoluzione, l'incontro con Tosi e la folgorazione che ha prodotto il fortunato binomio tra il politico rampante e l'esperto comunicatore. Un incontro che ha fruttato a Bolis un lauto ingaggio, già finito al centro delle polemiche. Bolis è infatti assunto dal Comune con un'indennità ad personam di 122.460 euro annui, cifra degna del migliore spin doctor. Ma non è solo questa la pietra dello scandalo. Dal 1 ottobre 2008 fino al cambio di destinazione d'uso dell'immobile, Bolis è stato inquilino Agec in un appartamento di circa 60 metri quadrati nel pieno centro storico di Verona, in vicolo Due Mori (Palazzo Forti), con un canone di 339 euro al mese. Ovviamente il grande accusatore del sistema Tosi, l'avvocato Michele Croce (ufficialmente allontanato dall'Agec per essersi ristrutturato l'ufficio in un momento poco opportuno), non si è fatto scappare l'occasione di sottolineare la circostanza, lamentando differenze di trattamento: «Se ci si è preoccupati tanto per i lavori 'inopportuni' dell' ufficio del presidente dell'Agec – ha detto – perché non ci si è doppiamente scandalizzati per altre vicende? Quale sia il metro di misura non ci è dato sapere». Intanto la Procura scaligera ha aperto un fascicolo per fare chiarezza sulle pesanti accuse formulate alla Guardia di Finanza dall'avvocato Croce, rimosso dal suo incarico dopo soli quattro mesi di presidenza della municipalizzata che si occupa del patrimonio immobiliare del Comune, dei cimiteri e di altri servizi. Le carte consegnate ai finanziari riguardano presunti illeciti commessi all'interno dell'Agec. Si parla ad esempio di scambio di favori con aziende amiche, che vanno dagli appalti frazionati ad arte per essere concessi in affidamento diretto, fino ai lavori eseguiti nelle abitazioni private dei dipendenti e dei dirigenti. C'è poi il filone degli immobili di pregio, concessi in affitto con criteri poco trasparenti a canoni lontani dai prezzi di mercato (rientrerebbe in questa casistica anche Roberto Bolis), fino ad arrivare in un caso ad adombrare il sospetto del peculato per l'uso improprio di beni aziendali. Michele Croce non si è limitato a sparare il suo j'accuse dopo la defenestrazione, ma nei giorni scorsi ha anche convocato una conferenza stampa per sottolineare le responsabilità dell'amministrazione comunale guidata da Flavio Tosi che, a suo dire, sapeva tutto (per effetto di alcune comunicazioni inviate al primo cittadino tra la fine di ottobre e i primi di novembre). Una circostanza smentita da Flavio Tosi, che ha promesso querele, chiarendo di non avere nulla da nascondere. La battaglia sembra essere solo all'inizio e certamente riserverà altre sorprese, anche perché in ballo ci sono le situazioni delle altre società municipalizzate del comune di Verona che secondo i detrattori sono regolate dagli stessi principi che hanno governato Agec. A puntare il dito contro Tosi in queste settimane è anche il vicepresidente del consiglio regionale veneto Franco Bonfante (Pd), che ha acceso i riflettori sulla sorella del sindaco di Verona, Barbara Tosi. Consigliera comunale e capogruppo leghista, due settimane fa è stata nominata nel Cda della Cassa di risparmio di San Miniato: «Ho molto rispetto per Barbara Tosi – ha dichiarato Bonfante all'indomani della nomina -, ma è evidente che si tratta di una nomina di natura politica-partitica che si inserisce perfettamente nella parentopoli veronese che ho denunciato più volte. E' una gestione del potere che ricorda il peggiore potere doroteo, impegnato nell'occupazione sistematica di tutte le posizioni di potere. Questa degenerazione, tuttavia, non porterà bene a Tosi». Le accuse di Bonfante, chiaramente, sono state respinte al mittente.

Dibattito primarie: Renzi il più telegenico. Una lezione per Grillo - Barbara Collevicchio
Ieri sera ho assistito al dibattito delle primarie del centrosinistra. Indubbiamente al livello comunicativo e telegenico la sfida è stata vinta da Renzi. L'immagine che ha comunicato era davvero vincente? Buca lo schermo, sintetico, efficace, ma in molti abbiamo avuto la sensazione di assistere quasi ad un provino televisivo. Qual è il confine tra una comunicazione efficace e una comunicazione autentica? eh sì, perché Renzi mi ha dato davvero davvero questa sensazione: tutto costruito, copione preparato minuziosamente, credo anche che abbia fatto le prove con il cronometro assieme al suo spin doctor Giorgio Gori. Renzi a mio avviso vince il premio per l'inautenticità. Come psicologa ho avuto esperienza nella selezione del personale, ho fatto quindi molti colloqui, una delle cose che mi disturbava era vedere il candidato troppo proteso a dare buona impressione, anche la spocchia del primo della classe o dell'arrivista era una caratteristica che prendevo in considerazione. Voi mi direte che un leader deve avere per forza ambizione e carisma ma per lavorare con gli altri un politico non deve essere troppo narciso, non deve rubare la scena,

non deve farsi sopraffare dalle sue ambizioni o dal suo ego o rischia di scegliere collaboratori mediocri, che non offuschino il suo mito personale. Ne sa qualcosa Berlusconi, che si è circondato di inetti servili e forse ha capito la lezione anche Di Pietro che ha candidato gente come Maruccio o Scilipoti. L'egocentrismo al potere contraddice quello che dovrebbe essere un vero portavoce. Un portavoce o leader non deve parlare per se stesso e non dovrebbe mirare al potere personale ma dare almeno l'impressione di avere degli ideali, dei contenuti condivisi e ulteriori rispetto al suo ego. L'impressione che ho è che anche Grillo voglia oscurare scientemente i suoi attivisti, impedendogli di diventare conosciuti andando in televisione. C'è da chiedersi se il suo intento sia nobile (non vuole che entrino nel tritacarne del personalismo o studiato, il proprietario sono io, non devi oscurare la mia figura). Una cosa è certa. La televisione è un'arma a doppio taglio: puoi essere efficace al livello comunicativo e risultare vincente ma questo non vuole assolutamente dire che tu sia il vettore delle informazioni o contenuti migliori. Berlusconi è stato il maestro della propaganda televisiva e tutti sappiamo come ha distrutto culturalmente il nostro paese. Una cosa buona in questo dibattito c'è stata: il teatrino del dileggio e il pollaio del litigio è stato evitato. Tutti i Big Five erano coscienti che il messaggio che doveva passare era: "nel centrosinistra siamo sereni, ci vogliamo bene e comunque sia vincerà la democrazia". Chi ha vinto in questo dibattito è stato il politicamente corretto e da oggi in poi si inaugurerà un nuovo modo di parlare e comunicare la politica. Il bassissimo livello cui ci aveva ridotti il berlusconismo, con i suoi utili idioti nei talk show aizzati da pseudo giornalisti è stato superato, chi di dovere ne farà tesoro? Forse questa è stata una lezione anche per Grillo che dovrebbe accogliere il decalogo di consigli di Travaglio: è passato il momento della rottura con le parolacce e il dileggio. È arrivato il momento di costruire democrazia interna, dialogo, programma e confronto. Queste sono le parole chiave. La politica non deve diventare spettacolo e il confronto è necessario e non può essere limitato al web. La televisione è il male del secolo ma anche un potente strumento da dominare e addomesticare alla correttezza. Le primarie del centrosinistra rischiano di diventare un boomerang per Grillo se non si adopera sin da ora a smetterla con le epurazioni, ieri c'erano posizioni diverse, in ogni movimento ci sono dissidenti e critici, se si vuole essere migliori bisogna avere l'intelligenza di fare del dissenso un valore. Se la lezione del confronto senza espulsioni arriva da un centrosinistra che ha tante colpe e se chi si oppone non si apre alla democrazia rinunciando ad essere proprietario assoluto, si rischia di inficiare tutto.

Primarie, sui diritti civili la sinistra deve ancora trovare la sua identità – F.Sabatini

Chiarisco subito un punto fondamentale: a me il dibattito in tv è piaciuto. È stata l'ennesima dimostrazione che le primarie servono, e fanno bene a chi le fa. Per una sera gli occhi di tutti erano puntati sul centrosinistra, che ha fatto una ottima figura. Nessun insulto, niente grida, rispetto reciproco e i candidati che tentano, pur nei limiti impietosi imposti dal format, di comunicare le loro intenzioni programmatiche su una serie di temi. Contenuti insomma: il cuore della politica. Naturale quindi che Libero e il Giornale scrivano oggi che si è trattato di una pagliacciata, che ha perso il Paese. Non è vero. Se qualcuno ha perso ieri, si tratta dei partiti ancora privi di democrazia interna, come il Pdl e il Movimento 5 Stelle. Immaginate una roba così per il Pdl, con Alfano (o Berlusconi, non si sa mai), Mussolini e Santanchè. Il giorno dopo l'Onu ci manda i caschi blu. Si può essere critici finché si vuole ma ieri, per la prima volta da tempo immemore, la politica italiana si è esibita in modo civile in televisione. Tutti hanno saputo che c'è vita al di là della spazzatura dei talk show, che dei problemi e delle prospettive del Paese si può parlare e si può capire. Si potrebbe obiettare che, in tanti casi, le risposte dei candidati sono state elusive. Vero, ma anche una risposta elusiva dà un segnale preciso agli elettori: il candidato non ha una idea forte su quel tema. Significa che non vuole occuparsene, perché lo ritiene sbagliato o perché non gli interessa. E qui veniamo alla nota dolente, i diritti civili. I fantastici 5 hanno mostrato di avere ancora poche idee, e confuse. Sui matrimoni omosessuali solo Puppato e Vendola sono stati all'altezza della situazione. Delle adozioni omogenitoriali nessuno ha avuto il coraggio di parlare. Vendola ha dichiarato in modo estemporaneo e telegrafico che lui sì, sarebbe favorevole, ma solo perché tirato per la giacca dal conduttore. Tabacci col suo refrain sul diritto dei bambini ad avere un padre e una madre ha dato una risposta precisa, ancorché non adeguata. L'ex presidente democristiano della Lombardia ha ricordato di essere "un cattolico che sa stare al suo posto". A quanto pare il suo posto è ancora l'Udc, nelle cui fila Tabacci è stato già deputato per 8 anni (durante i quali ha sostenuto fedelmente il governo Berlusconi). L'eguaglianza dei diritti civili è uno dei principi fondanti di un partito, specie se di centrosinistra, non una questione marginale su cui dividersi o negoziare col Vaticano secondo le convenienze del momento (vedi alleanza con l'Udc). È anche in base alla posizione sui diritti civili – oltre che sugli orientamenti di politica economica e sociale – che si definiscono le identità della destra e della sinistra, e le loro differenze. Per fortuna la giornata di ieri ha portato un'altra buona notizia, oltre al successo del dibattito per le primarie: Giuseppe Civati ha annunciato la sua candidatura alla segreteria nazionale del Pd. Civati è convinto sostenitore della parità dei diritti, senza distinzioni dovute all'orientamento sessuale. Come diceva Obama qualche giorno fa, il meglio deve ancora venire.

Repubblica – 13.11.12

Il duello americano del centrosinistra. "Questa volta possiamo cambiare davvero" – Concita De Gregorio

(...) Dalle otto e mezza di ieri sera per due ore si è visto su Sky un confronto serrato e civile, costruttivo e istruttivo fra candidati di un centrosinistra che finalmente torna ad esistere anche fra leader così come esiste fra gli elettori: persone diverse ma affini, preparate, serie, appassionate, con punti di vista diversi ma con un orizzonte comune, in grado di discutere dei destini del Paese e non solo di se stesse. L'idea geniale e feroce di chi ha organizzato il confronto fra i cinque candidati alle primarie del centrosinistra negli studi di X Factor poteva essere l'anticamera della definitiva resa della politica alla grammatica della tv, è stata invece una riscossa. Bersani, Renzi, Puppato, Vendola, Tabacci sono

entrati proprio come fanno Simona Ventura e Morgan, Elio e Arisa, persino con la possibilità di confonderli. I giudici-professori universitari che giudicano la veridicità delle loro parole, l'intervento del pubblico. Tutto secondo format. Invece le parole della politica hanno vinto, seppure costrette nel minuto e mezzo a testa di cui ciascuno aveva disponibilità e dunque poco, certo, molto poco ma abbastanza invece per capire di cosa stiamo parlando, di chi. Nel confronto all'americana, tutti in piedi davanti al leggio trasparente, naturalmente il favorito era Renzi: uomo televisivo per eccellenza, bravissimo nel tempo breve, capace di usare il corpo e lo sguardo diretto in camera "all'americana". E difatti di Renzi sono state forse le battute più efficaci, una per tutte: "dobbiamo dire ai giovani: troverai lavoro se conosci qualcosa, non se conosci qualcuno". Il sindaco aveva una cravatta viola come la sua Fiorentina, una pettinatura da bambino per bene, una bella giacca. Bersani ha fatto la parte del fratello maggiore, ha chiamato tutti i suoi avversari per nome come fossero vecchi amici e chi segue la politica sa che non tutti sono amici davvero, ha scelto di mostrarsi affidabile e rassicurante, ha parlato con calma usando il suo linguaggio - "è farina del diavolo", tipo - e sorridendo parecchio ogni volta che era il turno di Renzi. Vendola è arrivato da Vendola, presentato nella bio come "compagno di Eddy": chi dubitava della sua convinzione ha dovuto ricredersi. Era appassionato e sincero, citava Spinelli, è riuscito persino ad essere sintetico. Laura Puppato, nuova per la grandissima parte del pubblico e fin qui completamente oscurata come un'improbabile outsider, ha mostrato di essere - lei pure - quel che è: una donna autentica, francescana come lei stessa si è definita, portatrice di valori e di proposte importanti e profondamente radicate nella sua esperienza di amministratrice. Ha parlato di tutela del suolo, di sprechi, di economia, di donne e di gay, di lavoro facendo riferimento sempre alla sua storia di sindaco, con un linguaggio desueto come quello del veneto contadino, quello di chi dice veicoli anziché macchine quando parla di auto. Tina Anselmi e Nilde Iotti, ha detto, i suoi riferimenti politici. "La mia storia parla per me - dice alla fine - ed è una storia di coraggio e concretezza". Tabacci ha scelto come "padrini" De Gasperi e Marcora, uomo della vecchia Dc capace ancora di parlare in modo convincente di "crisi morale ed etica". Sanguigno, competente, "montiano prima di Monti", orfano. Bersani, alla fine, ha detto che nel suo Pantheon c'è Papa Giovanni, perché "cambiava le cose assicurando". Vendola ha scelto Carlo Maria Martini. Renzi ha chiuso quasi con un rap, "ho 37 anni sono un ragazzo fortunato". A Marchionne ha quasi scritto una lettera: "Mi hai deluso". Ha parlato ai bambini: "La politica è una cosa bella per la quale vale la pena di impiegare del tempo". Vendola: "Vedo il mio paese sprofondare nel fango, anche in quello del cinismo. Penso ai disabili, ai carcerati, al femminicidio delle donne uccise dai maschi proprietari", ha parlato di solitudine. "Vorrei un'Italia più gentile", quasi una poesia per me che sono un"acchiappa nuvole". Bersani: "Ho creduto e credo in queste primarie che fanno bene a noi e al Paese. Riavviciniamo i cittadini alla politica. Con la rabbia sola e con l'indignazione non si risolvono i problemi. Ci vuole un cambiamento". Aveva una cravatta rossa come la sua storia. "Non vi chiedo di piacervi, vi chiedo di credermi", ha detto. È difficile che le due cose vadano separate in questa Italia, in questa politica, in questa tv. Ma il dibattito di ieri sera - due ore in cui si è parlato di tasse, di casta, di lavoro, di privilegi, di diritti - è stato forse il primo atto di un modo nuovo di parlare agli elettori. Di un linguaggio nuovo, di un nuovo stile. Per sconfiggere la disillusione di chi non va a votare o ci va solo per protesta è questo che serve. Il confronto gentile, direbbe Vendola. La serietà, la competenza, il coraggio. Una bella squadra di persone diverse. Quel che non aiuta è la paura.

La Stampa – 13.11.12

Look senza brividi. Sul palco 5 sfumature di blu - Mattia Feltri

ROMA - Il Confronto, come si sa, è impietoso. Specialmente se ha la "c" maiuscola ed è un format televisivo che avrebbe da mettere a paragone i cinque candidati alle Primarie del centrosinistra. Ah, bel paragone. Che si può dire? Che Pierluigi Bersani aveva la cantilena assopita e disincantata della saggia provincia? Che Matteo Renzi faceva lo spigliato, quello a suo agio, con la mano in tasca a girare assorto nel futuro attorno al leggio? Che Nichi Vendola era l'unico a vibrare d'indignazione, residui ribellistici fra una citazione di Luigi Einaudi e una di Altieri Spinelli? Si può dire che Bruno Tabacci aveva l'espressione di quello compiaciuto di ascoltare da sé medesimo tali definitive sentenze? E che Laura Puppato imboccava ogni strada contromano, passava col rosso, intasava il traffico? Oppure si può dire - meglio - che a parte qualche grinta bulletta sul fondamentale punto se il finanziamento pubblico vada annullato (Renzi) oppure abbattuto del settantacinque per cento (Tabacci), a parte qualche fiacco duello sul sistema spagnolo o quello tedesco a proposito di matrimonio e adozioni di coppie gay, a parte questo e poco altro si finiva con l'essere avvolti da un buon senso planetario, nel quale si finiva con l'essere d'accordo con tutti e su tutto, talmente precisina era la recita innocua. Lo si era capito subito, poiché il sacrilegio cromatico era giusto l'accessorio rosso di Bersani. Per il resto era una sfilata di blu cobalto o blu di Prussia, s'erano passati il pantone, le camicie implacabilmente bianche, i nodi delle cravatte lassi come budini. La coreografia della Prima comunione, il preciso patto di non belligeranza (al quale pareva voler sfuggire soltanto la povera Puppato, che però è così disabituata alle regolette televisive) che si è sublimato quando ai candidati è toccato dire quale poster addobbi le loro camerette. Quelli di sinistra erano con Papa Giovanni (Bersani) e il cardinal Martini (Vendola); quello moderno era con Mandela e la blogger siriana (Renzi); quello democristiano era con De Gasperi e Marcora (Tabacci); la donna era con la donna, cioè la Jotti (Puppato). Di modo che tutto si chiudesse senza sangue, con la piega giusta, a darsi pacche sulle spalle e a chiamarsi per nome.

Renzi: no all'alleanza con Casini - Carlo Bertini

ROMA - Nelle ore della vigilia del «Confronto» tengono banco le polemiche, ma durante il match non si può dire che i contendenti se le diano di santa ragione, anzi a tratti il rischio è un eccesso di fair play. Ma le regole ferree, un minuto e mezzo a testa e solo tre occasioni a testa di controbattere l'avversario, fanno piombare in casa nostra un format all'americana che evita i battibecchi e consente di far chiarezza sui contenuti di ognuno. E anche se la sfida su cui sono puntati i riflettori è quella tra i primi due favoriti alle primarie, Bersani e Renzi, alla fine ne esce una partita in cui tutti hanno il loro Xfactor: i «live-poll» di Demopolis vedono il sindaco in testa per la chiarezza del linguaggio, Vendola

primeggiare come il «più coinvolgente» (secondo Renzi, terza la Puppato) e Bersani come quello con «il programma più concreto», seguito da Renzi e Tabacci. Sul governo che verrà, c'è chi vuole Casini e chi no, come Vendola e Renzi; tutti d'accordo a cambiare la riforma del lavoro della Fornero; sull'Europa qualche screzio tra Renzi e Vendola; e sui costi della politica, tutti per tagliarli ma con ricette diverse. **Tasse.** Il primo a rispondere dal podietto è Tabacci: «Il peso fiscale è insopportabile per quelli che le tasse le pagano. E se le pagano tutti, si possono abbassare». La Puppato vuole «redistribuire il reddito con una corretta riduzione fiscale sui quelli medi e bassi». E' il turno di Renzi: «Non si possono più alzare le tasse. E l'Imu resta così com'è». Vendola vuole una rimodulazione dell'Irpef, far pagare meno ai ceti medi e bassi, e rilancia la ricetta di Hollande, 75% di tasse per i redditi da 1 milione in su. Tira le fila del primo round Bersani, «abbassare le tasse sui redditi medio-bassi e sul lavoro e chi investe sull'occupazione. Nuove tasse? Per alleggerire l'Imu, ci vuole un'imposta personale sui grandi patrimoni immobiliari. E su quelli finanziari mi accontenterei di farli emergere, con una vera tracciabilità». Renzi sull'evasione propone il modello americano che fa recuperare 50 miliardi di dollari. E dà la prima botta, «a Nichi dico ok alla patrimoniale a chi ha più di 1 milione di euro, ma sono in tutto 796 oggi in Italia, o allarghiamo la base o è una barzelletta». «E' ovvio - replica Vendola - che va allargata, ma penso all'incrocio di banche dati per un'anagrafe della ricchezza. Il problema, caro Renzi, è stanare la ricchezza e la patrimoniale, diceva Einaudi, è uno strumento di coesione sociale. E la tracciabilità di contante deve scendere a 300 euro». Concorda Bersani, che vorrebbe «una lotta europea ai paradisi fiscali, mai più un condono in Italia», e si guadagna il primo applauso a scena aperta. **Europa.** Renzi, come si comporterà con la Germania con la crisi dell'Euro?, chiede il moderatore di Sky, Semprini: «Soffriamo di provincialismo con la Germania. Ma vorrei gli stati uniti d'Europa, con l'elezione diretta del presidente», applauso a scena aperta. Vendola è apocalittico, «il progetto di Ue sta deflagrando, le ambizioni di Spinelli stanno finendo in un buco nero, l'Europa non c'è se non difende il suo welfare, ma la lotta contro il debito mina le fondamenta di socialità». Bersani invece direbbe «alla signora Merkel di non litigare. Noi non abbiamo approfittato del calo dei tassi dopo l'euro ma la Germania ha preso il comando nell'economia reale. Mettiamoci d'accordo, controlliamo i bilanci, ma in cambio di un allentamento della stretta di austerità. Non c'è bisogno di toccare il patto di stabilità, ma di aggiungere alcune scelte». **Occupazione.** Quando tocca a Renzi, battuta ad effetto «questo è un paese dove troverai lavoro se conosci qualcosa, non se conosci qualcuno». E se Renzi propone il contratto unico sul lavoro di Ichino, investire sulla green economy, su internet e cultura, Vendola contesta la riforma della Fornero «uno sfregio alla civiltà del lavoro». E tutti chiedono a Marchionne di fare chiarezza sui progetti della Fiat, con qualche scintilla tra i candidati, quando Bersani e Vendola rinfacciano a Renzi di aver creduto in Fabbrica Italia e appoggiato il referendum su Pomigliano. **Diritti.** Si ai matrimoni gay e alle adozioni, dice Puppato. Renzi e Bersani propugnano il modello tedesco di diritti ai gay, ma no alle adozioni, per Vendola «è il momento di chiedere diritti interi e uguali per tutti, anche adottare un figlio». **Casta.** Cosa pensate di tagliare, stipendi, deputati, vitalizi? Renzi abolirebbe il finanziamento pubblico sostituendolo con il modello americano, gli altri no. Vendola metterebbe un tetto di spesa per le campagne elettorali; sul dimezzare i parlamentari tutti concordano. Bersani non vuole eliminare il finanziamento pubblico perché le banche d'affari finanziano le campagne negli Usa. Replica Renzi: «Se il referendum dice di abolire il finanziamento pubblico, si prendono in giro i cittadini se il giorno dopo fai una legge che lo reintroduce». **Coalizione.** Un governo per metà di donne lo vogliono tutti, «ma fatico a vedere Casini alleato», dice Vendola. La coalizione ideale di Bersani è «quelli che sono qui e liste civiche, ma senza essere settari, restiamo aperti ai moderati». Anche Renzi segue lo schema di Nichi, «parità di genere, con un governo di 10 persone, nella nostra alleanza non ci deve stare Casini, penso che ci voglia chiarezza, si dice all'inizio e non alla fine da che parte si sta. Di Casini ne abbiamo già abbastanza di nostri».

Il rischio della sindrome democristiana - Marcello Sorgi

Se nel centrodestra temono che le primarie si risolvano in un flop, forse anche nel centrosinistra farebbero bene a cominciare a preoccuparsi: almeno dopo il dibattito di ieri sera. Doveva essere un confronto all'americana, quello su Sky, ma alla fine s'è risolto in una specie di congresso democristiano. Renzi ha cercato in ogni modo di ravvivarlo, giocando con la tattica dell'uno contro quattro. Gli altri hanno fatto spallucce, lasciandolo a sciorinare il solito campionario di battute, e continuando ognuno per conto proprio. Nel contesto, Tabacci è stato la rivelazione: l'usato sicuro che si impone per esperienza e capacità. Vendola, invece, la delusione (alla fine lui stesso ha ammesso di essere «un acchiappanuvole»). Quanto a Bersani, dall'alto della sua responsabilità, ha mostrato un distacco che gli impone posizioni sfumate. Renzi è un contemporaneo che si sforza (e qualche volta ci riesce) di mostrarsi già collocato nel futuro, guarda tutto come se fosse alle sue spalle. Il suo pezzo forte resta D'Alema: quando ha detto che le previsioni del «líder máximo» sono come le profezie dei Maya, il pubblico si spellava le mani per gli applausi. E tuttavia non è riuscito a intaccare la calma inossidabile del segretario. Bersani in certi momenti sembrava il notaio di un telequiz, in cui i concorrenti si affrontavano sotto i suoi occhi, ben sapendo che se alla fine il centrosinistra riuscirà a governare, il premier sarà lui. Se si scatenavano contro Casini, e tutti lo hanno fatto, con più o meno enfasi, il segretario sorrideva bonario, come se pensasse: «Divertitevi pure, che tanto poi ricuire tocca a me». Non ha mai attaccato nessuno, neppure Renzi, e in conclusione ha apprezzato che alla prima uscita pubblica in tv, la coalizione sia apparsa più unita che in passato: in fondo le primarie servono anche a questo. Così che l'unico colpo basso lo ha giocato una sostenitrice di Renzi contro Laura Puppato, accusata di aver lasciato il posto di sindaco di Montebelluna per andare in consiglio regionale, e adesso, di lì, di volersi trasferire in Parlamento e forse al governo. Puppato ha incassato male, ma non malissimo, consapevole che essere l'unica candidata donna giocherà a suo favore, anche se la sua performance tv non è stata brillante. Se Renzi s'è mosso da solo contro tutti gli altri è perché - il confronto di ieri sera lo ha dimostrato - difficilmente potrà vincere al primo turno. Chi per una ragione, chi per l'altra, Tabacci, Puppato e Vendola nelle urne delle primarie giocheranno contro di lui e a favore di Bersani. E non perché si siano messi d'accordo con il segretario, anche se si sono ben guardati dal criticarlo. Ma perché nessuno di loro, con evidenza, corre per arrivare al secondo turno, ma solo per presidiare una fetta precisa di elettorato di centrosinistra. In questo

senso, ma solo apparentemente, dato che le primarie appartengono a un'altra epoca, il confronto tra i cinque riecheggiava i vecchi congressi della Dc: dove tutti fingevano di darsene di santa ragione dalla tribuna per due o tre giorni, salvo poi ritrovarsi uniti al momento di fare il governo e spartirsi le poltrone.

Obama ai palestinesi: “Per ora niente Stato” - Maurizio Molinari

NEW YORK - Barack Obama getta le basi per una iniziativa fra Israele e palestinesi mentre accelera il sostegno all'opposizione in Siria. Si tratta di due binari paralleli per il rieletto presidente americano. Fra sabato e domenica l'amministrazione Usa è stata fra i registi della nascita a Doha della nuova “Coalizione nazionale” delle forze anti-Assad e poche ore dopo Obama ha telefonato a Mahmud Abbas, presidente dell'Autorità nazionale palestinese, per chiedergli di procedere sul binario dei «negoziati diretti con Israele» rinunciando ad «atti unilaterali all'Onu», a cominciare dall'ipotesi di una risoluzione dell'Assemblea Generale per ottenere lo status di Stato non-membro. Accelerazione del rovesciamento di Assad e inizio di una nuova fase del negoziato fra Israele e Anp sono i punti di partenza di un impegno che secondo Robert Danin, arabista del “Council on Foreign Relations” di New York, può portare Obama “a recarsi presto in Medio Oriente”, all'indomani delle elezioni israeliane del 22 gennaio che dovrebbero sancire la rielezione del premier Benjamin Netanyahu. «Le priorità in questo momento per la Casa Bianca sono scongiurare il collasso dei propri alleati» aggiunge Robert Satloff, analista di Medio Oriente del “Washington Institute”, secondo il quale “il crollo della Giordania a causa della guerra in Siria e l'implosione dell'Anp per l'offensiva di Hamas contro Israele a Gaza” sono le mine da disinnescare. Da qui la necessità di «far cadere Assad il prima possibile», concordano Danin e Satloff, per potersi dedicare al rilancio del negoziato diretto Israele-Anp, a cui Obama dedicò una parte importante del discorso sulla Primavera araba del maggio 2011. Di questo Obama ha parlato al telefono con Netanyahu il 7 novembre, affidando ieri al consigliere per la sicurezza Tom Donilon un incontro con il parigrado israeliano Yaakov Amidror alla Casa Bianca. Per Obama si tratta di un “«percorso a tappe», come riassume una fonte diplomatica, nel quale «il tempo non gioca a suo favore». Da qui la scelta di tentare di sciogliere i nodi più urgenti: favorendo in Siria un'opposizione più solida e chiedendo ad Abbas di rinunciare al riconoscimento unilaterale all'Onu perché ciò pregiudica nuovi colloqui con Israele sullo status finale. La reazione dell'Anp è stata negativa perché «non possiamo rinunciare alla strada dell'Onu - ha detto il portavoce Nabil Abu Rdaineh - fino a quando Israele continuerà la politica degli insediamenti». Ciò significa che Abbas condiziona il passo indietro all'Onu al blocco degli insediamenti, nell'evidente intenzione di spingere Obama a porre questa condizione al governo di Gerusalemme. Si tratta di uno scenario simile a quello che Obama affrontò nel 2009 quando l'affondo contro gli insediamenti portò a tensioni con Israele. L'interrogativo è quale strada seguirà ora. Una prima indicazione verrà da chi designerà consigliere per il Medio Oriente in un team rimasto senza nomi di punta.

Corsera – 13.11.12

Un errore anche parlarne - Federico Fubini

Negli ultimi quindici anni il debito delle famiglie in Italia è salito dal 23 al 50 per cento del reddito. Anche dopo la grande bolla dell'ultimo decennio, si tratta di uno dei livelli più bassi dell'Occidente: appena la metà o anche meno rispetto alla Spagna, agli Stati Uniti e persino all'Olanda, che pure non rinuncia alle lezioni di austerità. Il risparmio degli italiani, a dire il vero, già dal 2008 è sceso al di sotto della media europea eppure continua a rappresentare una risorsa che viene da lontano e fa da fondamenta al Paese. Non si vede, se ne parla poco, ma tiene in piedi l'intero edificio. In questa Repubblica affetta da una strana circolarità della sua storia, per certi aspetti siamo già passati di qui. Il debito delle famiglie era ancora più basso e il risparmio più alto quando in una notte di luglio del '92, senza preavviso, il governo di Giuliano Amato prelevò il sei per mille sui conti correnti. Anche allora l'Italia era una grande barca sbilanciata dal suo debito pubblico e dall'erosione della competitività. In quei giorni concitati una persona confessò (in privato) i suoi dubbi sul prelievo in banca: era un giovane direttore del Tesoro, il suo nome era Mario Draghi, e temeva che tassare i patrimoni a freddo avrebbe portato a una fuga del risparmio all'estero e quindi reso più fragili le banche italiane. Passano vent'anni e rieccoci: con un po' meno di risparmio privato, un po' più di debito pubblico e lo stesso dilemma su come rendere liquide e utilizzabili le risorse degli italiani. Oggi come allora, chi governa e chi è governato ha bisogno di sapere di poter tamponare le falle se dovessero aprirsi. È in un'Italia con un passato e un presente di questo tipo che ieri Mario Monti ha fatto sapere che, in linea di principio, non è contro una patrimoniale. Il premier ha confermato di averci riflettuto un anno fa, ma l'operazione era irrealizzabile: mancavano i tempi e i dati per un intervento «adatto» e su base ordinaria, anziché punitivo e una tantum. Non che poi non si sia fatto nulla. Oggi abbiamo una tassa sugli immobili che aumenta per le seconde case, una sugli aerei privati, un'altra (elusa) sugli yacht e le auto di lusso, oltre all'imposta di bollo sui conti. Negli anni la somma di queste misure finirà per pesare come un prelievo di prima categoria sul risparmio e i patrimoni. Palazzo Chigi poi ha precisato che il premier non pensa affatto a un'altra tassa sulla ricchezza, ma il tema in realtà non riguarda più tanto Monti. Prima o dopo le elezioni se ne riparerà e allora vale forse la pena di ripensare a quei timori di Draghi del '92. Oggi i depositi bancari nel Paese (tolto quelli delle banche stesse) valgono circa 1.400 miliardi di euro, il 70% del debito pubblico. Se questo o soprattutto un prossimo governo andasse a caccia di quei risparmi e li spingesse alla fuga, le banche perderebbero l'unica base con cui oggi finanziano i loro già scarsi prestiti a famiglie e imprese. L'Italia scivolerebbe in una strozzatura del credito più dura, l'economia si contrarrebbe e il debito salirebbe invece di scendere. Forse è meglio rassegnarsi all'idea che non ci sono armi segrete per vincere questa guerra del debito. C'è solo la disponibilità a camminare tutti, passo dopo passo, nello stesso senso: quello della crescita e della competitività.

Arrestato Maruccio, ex capogruppo Idv. «100mila euro del partito persi a videopoker» - Fiorenza Sarzanini

ROMA - Martedì mattina la Guardia di Finanza ha arrestato a Roma l'ex consigliere regionale dell'Idv Vincenzo Maruccio. Il politico è accusato di peculato per aver sottratto dalle casse del partito circa un milione di euro negli ultimi due anni. I soldi risultano distribuiti su una decina di conti correnti che poi sono stati svuotati. Il sospetto del procuratore aggiunto Nello Rossi e del sostituto Stefano Pesci è che il denaro dei rimborsi sia finito in realtà tra i fondi di società e altri personaggi che avrebbero poi provveduto a riciclarlo. Una tesi che è stata accolta dal giudice. A REGINA COELI - Maruccio è stato portato nel carcere romano di Regina Coeli. L'ordinanza di arresto è stata eseguita dagli uomini del Nucleo Valutario guidati dal generale Giuseppe Bottillo che hanno effettuato le indagini e sono riusciti a ricostruire il percorso dei soldi, individuando anche alcuni prestanome che avrebbero aiutato Maruccio ad eludere i controlli sulla gestione dei finanziamenti. Il consigliere regionale rimarrà in carcere per 30 giorni. A seconda delle esigenze istruttorie, la durata della detenzione in carcere, previsto dal codice di procedura penale per i provvedimenti scaturiti dal pericolo di inquinamento probatorio, può essere rinnovata. L'ORDINANZA - Nelle trenta pagine dell'ordinanza di custodia cautelare firmate dal gip di Roma Flavia Costantini si sottolinea che il denaro «distratto dall'ex apogruppo negli ultimi due anni si aggira attorno al milione di euro. Le indagini degli investigatori della Finanza hanno accertato che dal maggio del 2010 al giugno 2012 sono transitati sui conti del gruppo politico circa 2 milioni e 500mila euro. Di questo denaro gestito da Maruccio in totale autonomia 500 mila euro sono stati sparsi con bonifici su una quindicina di conti correnti». «ANCHE I RISPARMI DELLA NONNA» - Maruccio, si legge ancora nell'ordinanza del gip, era «una persona perennemente pressata dalla necessità di reperire denaro» anche prendendo i risparmi della nonna. «Pur percependo cospicui introiti come consigliere regionale», Maruccio era sempre in cerca di denaro «reperito» da «svariate fonti: sale giochi, tabaccherie, parenti, quali la madre che dalla Calabria, a suo dire, gli inviava con l'autobus i risparmi della nonna e amici vari, alcuni calabresi». Tra questi «amici» figura anche una ex convivente di Maruccio che lo avrebbe aiutato «economicamente addirittura facendo la cessione di un quinto dello stipendio». Secondo il gip nel reperimento di soldi, l'ex capogruppo «non ha esitato a violare ogni regola, sia quelle sulla circolazione del contante, sia quelle sulla negoziazione degli assegni». «SCHIAVO DEL VIDEOPOKER» - Era «schiavo del videopoker». Ecco perché, secondo la Finanza, l'ex capogruppo Idv alla Regione Lazio, aveva un bisogno spasmodico di contanti. Gli uomini del Nucleo di Polizia valutaria hanno trovato una serie di assegni i cui beneficiari sono i gestori di sale gioco e bar con le slot-machine, tutti nella Capitale. Secondo l'ordinanza di custodia cautelare, Maruccio avrebbe perso 100mila euro al videopoker. Nel provvedimento è citato l'interrogatorio di Andrea Palma, socio di un locale di videopoker e dirigente dell'Idv Lazio. «INQUINAMENTO PROVE» - Per Vincenzo Maruccio c'è il rischio di inquinamento delle prove. Per questo è stato arrestato. L'indagine nei suoi confronti aveva portato nelle scorse settimane a una serie di perquisizioni e sequestri. In seguito Maruccio era stato sentito dal procuratore aggiunto Nello Rossi e dal pm Stefano Pesci, interrogatorio durante cui sia i suoi legali che lo stesso ex consigliere erano certi di aver chiarito le contestazioni. È stato fissato a venerdì mattina alle 12 nel carcere romano di Regina Coeli l'interrogatorio di garanzia di Maruccio. Ad interrogarlo sarà il gip Flavia Costantini che ha firmato l'ordinanza di custodia cautelare. LA DIFESA - «Vincenzo Maruccio si è dimesso da tutti gli incarichi e si è presentato spontaneamente agli inquirenti nelle settimane scorse. Ha pure offerto la massima collaborazione e, malgrado ciò, oggi sono arrivati i suoi arresti». Così è intervenuto l'avvocato Luca Petrucci, difensore di Maruccio. «La custodia cautelare - ha osservato il penalista - dovrebbe essere l'extrema ratio, ma in questo modo appare come uno strumento di pressione sull'indagato».

Il sorpasso di Google, media Usa in ritirata - Fabio Savelli

Per la prima volta nella sua seppur recente storia Google fa registrare una raccolta pubblicitaria superiore alla somma della raccolta di tutti i quotidiani/periodici cartacei americani. Nel primo semestre 2012, infatti, il colosso di Mountain View ha generato 10,9 miliardi di dollari, contro i 10,5 miliardi dei cartacei a stelle e strisce. LE CIFRE - Le cifre riportate dal portale Statista e riprese da Mashable.com testimoniano come dal 2004 ad oggi il giro d'affari pubblicitario di Mountain View sia cresciuto in maniera così esponenziale da erodere via via sempre più quote di mercato alla raccolta pubblicitaria dei media cartacei. Confrontando le serie storiche in meno di otto anni si vede come la prima sia aumentata del 2.000%, la seconda (aggregando newspapers e magazines) si sia ridotta di circa 7 volte, rispetto all'anno solare 2006. Con tutto quello che ne consegue per le aziende editoriali, le dimensioni del personale e il modello di business. IL MERCATO - Considerato il mercato editoriale americano come il più profittevole perché movimentato miliardi di dollari di giro d'affari. E data l'egemonia della lingua inglese, tale da attirare un lettorato potenzialmente globale, la notizia assume i connotati di uno spartiacque (epocale) anche per la pubblicità. Sempre più fagocitata e interessata alla potenza dell'algoritmo di ricerca alla base delle fortune di Google. LA BATTAGLIA - Così la guerra transalpina intrapresa da Hollande di tassare Google per ogni clic a un link di un sito di notizie (attraverso l'aggregatore Google News) e l'ipotesi tedesca con un controverso disegno di legge secondo il quale i motori di ricerca saranno costretti a pagare nel caso di indicizzazione dei contenuti altrui sono l'altro fronte di una battaglia senza esclusione di colpi. Perché in mezzo ci sono gli interessi del vecchio Quarto Potere, ormai ridotto al lumicino per l'avvento di Mountain View.

l'Unità – 13.11.12

Anche Bobo Maroni va alla rincorsa di Beppe Grillo - Maria Novella Oppo

Il governo Monti compie un anno e quasi ogni giorno di questo anno ci sembra di aver assistito alla commedia, anzi alla vera e propria tragedia dell'altalena di notizie sugli esodati, cui si annuncia la soluzione dei loro problemi, per

smentirla subito dopo. È una tela di Penelope che ricomincia sempre da capo: non se ne può davvero più. Alla fine temiamo che, per sanare il buco dei tanti lavoratori lasciati senza stipendio e senza pensione, si spenderanno più soldi di quanti il governo pretenda di averne guadagnati con la riforma delle pensioni. Vorremmo avere uno strumento matematico certo per poter fare i conti, pur sapendo che i conti sulla pelle degli altri non si possono mai fare. Comunque, al ministro Elsa Fornero, che ha messo il suo nome sul pasticcio, auguriamo lunghissima vita e non vorremmo che dovesse soffrire neanche un giorno da esodata. Mentre ai leghisti che hanno urlato un barbaro slogan nella loro manifestazione di domenica, auguriamo di perdere le elezioni in Lombardia prima e nel resto d' Italia poi. Quanto a Maroni, lo abbiamo visto in tutti i tg, ritto sul palco con ridicola prosopopea, di nuovo a fianco del cataplasma Bossi. Tutti e due come sempre a caccia di voti, con parole d'ordine assurde e razziste, come il loro slogan «Prima il Nord». E perché dovrebbe venire prima il Nord? Per poterlo depredare meglio, come Bossi e family hanno fatto finora? In più, adesso siamo costretti a vedere Maroni nel ruolo di Grillo della Padania inesistente, con minacce contro tutti i partiti e perfino contro il parlamento, nel quale i signori leghisti si sono seduti molto comodamente fino a ieri, anzi fino ad oggi, proteggendo gli interessi non del Nord, ma di un privato con troppi conti da regolare con la legge. Per quegli interessi (e i propri) hanno distrutto anche l'idea del federalismo, che infatti non osano più neanche nominare.

La vera anti-politica – Pietro Folena

Ciascuno ha le sue opinioni, sul confronto tv, su Sky, tra i cinque candidati alle primarie del centrosinistra. La mia è nota, ed esce confermata. Solo Pierluigi Bersani può incarnare una concreta speranza di cambiamento, pur riconoscendo le tante verità, alcune più superficiali e altre più profonde, degli altri quattro candidati. Ma il punto non è questo. Coltivo la speranza che questo dibattito e la partecipazione alle primarie del 25 novembre abbiano dimensioni tali da travolgere il GPTT, il Grande Partito Trasversale dei Tecnici. La manovra, i cui rischi avevamo segnalato da mesi -ragion per cui sarebbe stato salutare per l'Italia votare in questo autunno-, è oramai diventata una strategia aperta. Pierferdinando Casini, Angiolino Alfano, Roberto Maroni -quest'ultimo ritagliandosi il comodo ruolo di oppositore dei tecnici- lavorano col sostegno di tanta parte dei media, dei poteri economici e finanziari e di ambienti nazionali, perché, con la legge elettorale, sia sottratta al PD e ai suoi alleati la possibile maggioranza (perché no, anche allargata ai moderati) ; perché in ogni caso non ci sia una maggioranza politica alle elezioni; e perché si imponga la prosecuzione innaturale (magari sotto la minaccia di nuove impennate dello spread) di un governo tecnico, presieduto da Mario Monti. Monti stesso rompe gli indugi e sceglie la linea più insidiosa: dice di avere più consenso dei partiti (leggi: del Partito Democratico), rifiuta di candidarsi alle elezioni che sono in democrazia l'unico misuratore del consenso, e infine conclude dicendo che se i partiti (leggi: il Partito Democratico) non ce la fanno, è disponibile. Si sacrifica a governare senza farsi eleggere dal popolo! Ci aspettiamo dal Quirinale, che ha avuto il grande merito di impedire lo sprofondamento del Paese lo scorso anno, e di gestire in modo indolore la fuoriuscita di Silvio Berlusconi, parole chiare su questo punto. Nelle ultime settimane in troppi -dall'area centrista, ai moderati del PD, agli ambienti più vicini al Presidente del Consiglio- hanno accreditato l'idea che Giorgio Napolitano sia ostile a un Governo politico, magari guidato da Pierluigi Bersani, e che sia favorevole a un Monti-bis. Conosciamo troppo bene l'esperienza, l'equilibrio e il senso delle istituzioni del Presidente della Repubblica per sapere che si tratta di tentativi goffi di forzare la mano. Ma proprio per questo, con la stessa nettezza con cui Napolitano ha difeso principi costituzionali, oggi dal Quirinale, rispetto all'offensiva volta a impedire la vittoria del centro-sinistra e un Governo politico, ci si aspetta una decisa difesa delle prerogative degli elettori, di quelle del Parlamento e del ruolo di una politica che sceglie di rinnovarsi, anche attraverso le primarie. Ecco perché spero che, dopo il dibattito tv fra i candidati, scatti nell'opinione pubblica democratica una molla per sbarrare la strada alla vera anti-politica, che non è quella del comico genovese, ma è quella del GPTT. Iscriversi alle primarie e andare a votare in modo massiccio è un formidabile antidoto democratico.